

-- L --

l a, pron. pers.: la. Usato davanti parola che inizia con vocale invece di a, qv. **Accúmmu a uédde, l'abbraccjàu j l'abbacjàu.** (Lat. illam).

l à c r i m a, sf. sing. e pl.: lacrima. **Quànte làcrima m'á fàttu jettà chistu figlju mjò!** Si lamentava una mamma virgilianamente "lacrymis oculos suffusa". Arc.: **làrima**, sempre al pl. **Anchistu múnnu, cúmmu cj'ampàra a Matòna, le làrima ncj'auàstunu màju.** (Lat. lacryma).

l à c u, sm.: lago; vb.: allacà. Non era raro il caso che, con gli acquazzoni autunnali che riversavano fiumi d'acqua giù per il canale della montagna, alla **Pòrta jéua túttu nu làcu.** (Lat. lacus).

l a m p i j ú n u, sm.: lampione. Prima che il sindaco Pompeo Leo portasse l'elettricità al paese nel 1925, l'illuminazione stradale si faceva con il petrolio; e tutte le sere all'imbrunire il lampionaio comunale -**zu Pèppu Pulènta** fu l'ultimo- faceva il giro dell'abitato con la scala caricata a spalla e la fiaschetta di petrolio in mano salendo e scendendo a rifornire i serbatoi ed accendere ciascun lampione per dar luce alle strade per buona parte della notte. (Lat. lampas).

l a n c è r t a, sf.: lucertola, accr. **lancertónu**; v. anche **scarzellónu**. Quando il sole di primavera incominciava a riscaldare i massi calcarei lungo la **Uàlla** e le lucertole si allungavano sopra le **prèta** nel sopore del sole novello, i ragazzi, con il solito pizzico di crudeltà in corpo, facevano un cappio con la punta di un filo si **stràmma** e tenendosi a distanza lo infilavano destramente nel capo delle lucertole indolenzite; tirando poi di strappo, le accalappiavano mentre le **pòre bèstije** si dimenavano, e se a qualcuna riusciva di liberarsi, ci lasciava dietro come minimo un pezzo della coda. (Lat. lacerta).

l a n t e r n ú n u, sm.: lanterna da processione con gabbia molto ornamentata montata sopra un'asta. Da noi erano caratteristici i lantermoni portati dai confratelli della Buona Morte in incappucciati ed in sacconi neri che accompagnavano la bara del Cristo morto nel giro per il paese la sera del Venerdì santo al mesto canto della trenodia dello "Stabat mater". Fig. si diceva **lanternónu** di qualche vecchio calvo, alto, ricurvo e che non ci sbaioccava troppo bene. (Lat. da laterna).

l a s s à, vb.: lasciare, abbandonare (**jö làssu, tu làssj, lassàtu**). Erano giorni di grandi chiacchiere e pettegolezzi in paese quando si spargeva la voce che dopo anni di assiduo

fà glj'amóru due fidanzati se lasséunu. Loc.: Lássame jí... Lássala stà... Lássaglju passà... Lássà fà... Ci fu in paese un certo soprannominato Lassafà per la sua abitudine a non prendersela con nessuno e a lasciar correre le cose e sopra il quale s'impedì una maliziosa freddura, vera o no, che diceva: Lassafà se féce arubbà a möglje. (Lat. laxare).

l à t r u, sm.: ladro. Si diceva una volta: Aglj mammöccj nse tjötunu tagljà l'ógna ca sennò criscunu làtri. Filosofia delinquenziale un pò oltranzista, ma che non manca di un ragionamento terra-terra. (Lat. latro).

l à t t u, sf.: latte. Comunemente usato in casa una volta era quello di cràpa, anche perché facilmente reperibile; quello di mucca, uaccagnúcca, era raro e l'allevamento dei bufali era agli inizi. La capra non aveva bisogno di pascoli e si sostentava brucando per le siepi e dovunque cresceva qualche filo d'erba. Quando i contadini risalivano dalle campagne all'imbrunire, le capre che rientravano con loro venivano munte dalle donne nelle stalle attigue alle abitazioni ed il latte distribuito alle clienti che tutte le sere mandavano le loro figlie a prelevare con i secchielli di latta per far pappette, il caffè latte ecc. Alla produzione dei formaggi pensavano i pecorari nei procoi. Da notare che anche il latte d'asina aveva un valore particolare per la sua qualità che lo rende vicino a quello di donna, e veniva ricercato quando ad una lattante veniva meno il latte e non era possibile trovare una balia. C'erano poi il latte di mandorla, le rénghe cullu làttu, il latte di fico, il làttu di màglja, qv., ed il proverbiale latte di gallina, cioè cosa rara o cibo squisito - che così si chiamava anche la minestra stracciatella fatta di uovo battuto con parmigiano e noce moscata cotto stracciato in brodo. Nella parlata femminile era corrente la loc. fà calà lu làttu per dire annoiare ad oltranza, come diceva una mia zia di una sua lontana parente che risalendo dalla Portella le si sedeva sulla soglia di casa attaccando una chiacchiera che non finiva mai: **Quàndu chélla s'accírija ajössu a mascicà ghjácchjera, me fà calà j recalà lu làttu**, "far venire il latte alle ginocchia", come si diceva anche in italiano. (Lat. lac).

làttu di màglja, latte di titimaglio; latice emesso dal gambo del **tittumàglju**, qv., arbusto delle euforbie, usato medicinalmente dagli antichi greci come emetico e purgante e da noi anche per togliere i porri. (Gr. tithumalos).

l a u a t f u, sm.: clistere, apparecchio per introdurre liquidi nell'intestino per via rettale a scopo terapeutico. Questo strumento conosciuto ed usato fin da tempi antichissimi, venne in gran moda in Europa nel secolo XVIII specialmente in Francia dove divenne anche famoso nelle pratiche psicopatologiche sessuali del marchese De Sade e dei suoi seguaci. Più recentemente da noi in paese fu simbolo di una certa benestanza,

e questo recipiente di vetro in una ornata gabbia di ottone con alla base un beccuccio dal quale si allungava il tubo di gomma con cannuccia, per ficcarla dove ben si sa, e chiavetta per controllare il flusso del liquido, lo si trovava appeso in un angolo delle camere matrimoniali convenientemente vicino al letto per l'uso; ai piccoli si faceva sempre la **pumpétta**. Spregiativamente si diceva **lauatíu** di persona pigra o buona a nulla. Si lamentava una comare ad un'altra: **Chíglju jönnuru mjö jè prépja nu lauatíu; nn'à bönu mãncu a se stuà ju cúlu.** (Lat. lavare).

l a u a t ú r u, lavatoio. Di questi se ne trovavano all'interno del paese adiacenti le cisterne padronali ed un pò dappertutto nelle campagne dovunque ci fosse acqua corrente; c'era una zona detta **Lauatúru** al basso della scarpata di Val-leria. Il lavatoio comunale si trovava nella zona del Colle, abbondantissima di acque che sgorgavano dalla roccia tufacea, sebbene alquanto lontano dal paese. Qui ricalavano di buonora le donne, vecchie e ragazze, a due, tre o in più con la conca dei panni sul capo, sostando per una breve preghiera davanti il santuario della Madonna dello Spirito Santo, e nella calura estiva o nel gelo invernale mettevano i panni all'ammollo, li insaponavano, li sbattevano sul muro della vasca, e passando-li quindi alle acque correnti li sciacquavano e risciacquavano per poi strizzarli, dandosi una mano con le comari o amiche per i capi grandi, e allargandoli ad asciugare sopra le siepi circostanti. La fatica, che durava circa una giornata intera, si alleggeriva cantando, chiacchierando, pettegolando e non di rado altercandosi; accadeva pure che per ammazzare un pò la noia, oltre ai panni propri, si lavavano anche, fig. parlando, i panni sporchi a molti paesani assenti ricamandoli con una fitta varietà di aneddoti crassi da far crepare dalle risa, e che per le ragazze presenti fungevano da veri corsi universitari sulla condizione umana. (Lat. lavare).

l a u í n a, sf.: lavina, terreno sdruccevole. Nome dato a quel punto della **Uàlla** passata la **còna dell'Alemesànte** di **zu Gesuàldu** dove il sentiero risaliva ripidamente verso le terre di Cencio di Pia per proseguire poi verso il Cupiccio ed il Macchione, e dove si allargavano i detriti montani portati giù dalle piene che si riversavano per il canalone del Cauto e bisognava essere molta attenti **pe nnu sgarà** e far dei grandi **sullutrúni**. (Dal Lat. *labina da labare, traballare).

l à z z u, sm.: fungo prataiolo edule dall'ampio cappello bianco che veniva fuori a primavera circa la ricorrenza della festa di S. Bernardino che cadeva il 20 maggio, come diceva il prov.: **Sàntu Uallardínu crija ji làzzi ncim'allu trínu**. Si sbollentavano prima e poi si passavano in padella con olio, aglio e **uajàna**. (Da Lat. lacteus, dal suo colore latteo).

l é c c j u, agg.: scemo. (Etim. inc.).

l é d r a, sf.: puledra, detto anche di giovane donna gagliarda. (Lat. pullitra da pullus giovane animale ed anche ragazzo, v. pullastra ed anche It. pollone).

l è g g j a, vb.: leggere (jō lèggu, tu lōggj, leggjútu). Durante i primi decenni del corrente secolo in paese la scuola elementare finiva con il terzo anno, e na múcchja di gènte nsa-péua lèggja j scriua, specialmente nella classe contadina. Saper leggere comportava responsabilità, come diceva zio Clinio: Ghj s'ampàra a lèggja si tètta mparà a penzà. Cosa che molti preferirebbero non dover fare. (Lat. legere).

l è g g j a j u u a n g è l u, frase verbale: esorcizzare. Nella demopsicologia paesana il diavolo, quella brútta bèstja nnumica di Gesucristu, era sempre in agguato per ficcarsi in corpo ai cristiani indifferenti ed impossersarsene dell'anima; e quando ciò avveniva in modo evidente, era necessario cacciarlo con l'esorcismo. Questo "leggere il vangelo" era un rito semplice che il parroco stesso poteva amministrare direttamente alle persone affette, prevalentemente soggetti giovani, ragazzotti e ragazze pubescenti, i quali per qualche paura presa o per autosuggestione psicosomatica diventavano spirdàti e perciò sospetti di agire sotto l'influenza del diavolo. La giovane persona da esorcizzare veniva introdotta nella sagrestia per l'entrata laterale, senza dover così accedervi dall'interno della chiesa; e dato lo stato isterico nel quale si trovava, veniva spesso portata a braccia dai genitori o parenti che la forzavano ad inginocchiarsi sul gradino della predella dell'armadio e bamco dei paramenti sacri dove l'arciprete, in camice, cingolo, manipolo e stola, l'aspettava. Il rito s'iniziava con preghiere intercalate da ripetuti segni della croce, e proseguiva con la lettura di passi del Vangelo nei quali Gesù guariva glj'indemoniati, concludendosi con profusa aspersione d'acquasanta e l'ingiunzione al diavolo qualunque esso fosse di uscire dal corpo della vittima. Generalmente il rito aveva un immediato effetto catartico sul paziente che rasserenato tornava a casa piangendo e sorridente, anche se ancora un pò sbigottito, tra la gioia dei parenti. Accadeva però, anche se di rado e specialmente nel caso di persone adulte, che la lettura del Vangelo non avesse alcun effetto sull'indemoniato il quale rispondeva alle esortazioni del sacerdote con bestemmie ed impropri contro iddio, Madonna e santi dimostrando di essere un vero ussèssu; allora si doveva ricorrere all'esorcista diocesano.

l è l l e r a, sf.: edera. Questa meravigliosa pianta s'addice ai ruderi e alle costruzioni rimaste incompiute, quasi a dar risalto alla caducità delle imprese umane; e di questo abbiamo avuto due meravigliosi esempi nel nostro paese: l'edera dell'antica chiesa di S. Giovanni a valle, e quella, ora scomparsa, della incompiuta fabbrica di S. Pietro in paese. A S. Giovanni, fino agli anni Cinquanta, con il tetto crollato ma le strutture portanti ancora in buono stato, l'edera ricopriva

le mura esterne, ricadendo a festoni anche in parti delle pareti interne; e nel davanti, abbarbicata al sovrastante campaniletto a vela, scendeva in una larga frangia verde a lambire i due portali allora ancora intatti della facciata, creando nel complesso una veduta caratteristica che si sarebbe meritato il pennello di un acquerellista romantico inglese. Nell'interno del paese si alza ancora la poderosa incompiuta fabbrica settecentesca di S. Pietro, dove fino a pochi anni addietro cresceva una folta edera che copriva come una fitta macchia perpendicolare il muro volto a settentrione sovrastante la zona delle antiche tombe; qui in primavera con il fiorire di migliaia di fiorellini gialli ronzavano in coro sciami d'api e di vespe facendo un vero *ratòriju* che sembrava echeggiare le musiche delle sfere celesti. Da questo lato absidale, i ragazzi più avventurosi della nostra generazione e delle precedenti avevano, a forza d'uso, ricavata nel traliccio sarmentoso della edera una scaletta per la quale con molta cautela ci si poteva arrampicare fino all'alto, dove sullo spessore della muraglia s'apriva una terrazza folta di lentischi, olivastri, perastri ed altri rovi che con le loro bacche sfamavano gli uccelli canterini che nidificavano nei numerosi buchi nelle mura della chiesa, piante venute a nascere qui su da semi portativi dal vento o caduti dal becco di uccelli in volo. Ma la cosa più stupenda in questa scenografia erano le agavi che quando fiorivano alzavano gli scapi verso il cielo come candelabri sopra l'altare. Da questo meraviglioso giardino pensile l'occhio spaziava sopra la bassa valle dell'Amaseno da Pisterzo a Priverno e Prossedi ed i contrafforti dei Lepini con le vette dei monti Gemma e Cacume. Trovandosi qui nelle sere d'estate quando il sole calante faceva luccicare i meandri del fiume a valle e poi all'improvviso *zu Marcúccju* faceva scoccare il primo tocco dell'Avemaria dal vicino campanile, pareva davvero essere alle soglie del paradiso. Mi raccontava l'amico *Ntòniju Filutèja* che durante la guerra egli veniva a nascondere in questo giardino fuorimano per sfuggire alle ronde tedesche. (Lat. helix ed hedera sovrapposte; cfr. It. ellera).

l é n a, sf. sing. e pl.: legna da ardere. Per secoli fu l'unico combustibile per cucinare e riscaldare; la carbonella era più rara, anche perché bisognava comperarla, e perciò veniva riservata per le cotture al tegamino di salse ed altri intingoli nei fornelli di ghisa posti generalmente ai lati del cavo del focolare quando il fuoco non era acceso e mancavano le brage per alimentarli. Per la cucina spicciola si usavano le frasche che le ragazze di famiglia andavano a raccogliere per le campagne e che si riportavano affastellate sul capo a casa. Ma per la cottura intensiva come polenta, *sàgna*, fritture in *psdella* e quando occorrevano molte brage per i girarrosti, come pure per *leuà lu friddu* per la casa nelle interminabili serate invernali, occorrevano pezzi di legna, ciocchetti e ceppi, dei quali la gente si provvedeva a fine estate tagliando qualche albero dai loro fondi. I macchionari facevano un certo commercio

di léna cavando cjöcchi di putiju per la montagna ed eradicando e spaccando i ceppi ancora interrati degli alberi ad alto fusto che tempi addietro coprivano i monti Siserno e Campo Lupino, che poi le loro donne, caricatiseli sul capo, portavano a vendere giù in paese. Chi aveva bisogno di léna, se poteva, si comperava una cércja od altro albero da chi ne aveva, pagando spesso in natura o servizi, che poi gli uomini della famiglia abbattevano, tagliavano, sfrondavano, spaccavano ed accatastavano in qualche loro podere fòra, e che caricavano poi sull'asino per riportarsela a casa poca alla volta per l'uso. La misura di vendita della legna era il pàssu, qv. (Lat. lignum).

l é n g u a, sf.: lingua. Minacciava iperbolicamente la mamma il figlio cattivo: Se non smetti di bestemmiare, te tàglju a léngua culle fröbbici. Più comunemente usata in senso figurativo: malaléngua... léngualonga... léngua furcúta cúmmu na sèrpa... Al tempo del primo fascismo era comune il detto: Ghj tè a léngua uà nSardégna, cioè chi parlava del regime rischiava di andare in prigione all'Asinara. In situazioni più famigliari, c'era la léngua di fuoco che fischiava come una fiamma ossidrica tra i ciocchi del fuoco quando si creava un vuoto d'aria, il che significava che qualche malaléngua stava in quel momento a dir male di uno degli astanti. La lingua era la ragnatela delle comunicazioni umane e con i suoni che modulava poteva far vibrare tutto il registro delle emozioni dall'orrore all'amore. Ma essa era anche organo di peccati, come quelli del senso che colorarono con luce corrusca la letteratura erotica greco-romana della decadenza, poi furiosamente arabbelàta dall'arrivo del cristianesimo e lasciata covare sotto le ceneri fino al Rinascimento; e c'erano altri tra grossi e piccoli come la maldicenza, la calunnia, la bestemmia, le bugie ecc., e chi aveva tali da espiare ne faceva spesso penitenza volontaria durante pellegrinaggi quando, entrati nel santuario al seguito dello stendardo paesano tra i fedeli innegianti, questi peccatori, maschi e femmine che fossero, facevano pubblica ammenda avanzavano prostrati sopra il pavimento del tempio strascichènnuse a léngua pettèra fino all'altare. (Lat. lingua).

l e n z j ö j u, sm. pl. lenzòla. (Lat. lindeolum).

l è p p u, agg.: lento nei movimenti ed anche nel cervello, gen. usato con raddoppio: Omu lèppu-lèppu... fémmena lèppa-lèppa. (Lat. lippus, cisposo, appiccicaticcio).

l é s c a, sf.: fetta di pane tagliata dalla pagnotta; vb.: allescà (jò alléscu, tu allischj, allescàtu). Gridava Luigi appena arrivato sotto casa dalla campagna con la fame a quaranta: Pasqualí..., tàgljmu na lésca di pànu accúmmu à lóna a pagnóttu. (Da voce Germ., cfr. It. lisca, Ingl. slice).

l è s t r a, sf.: spiazzo di terra battuta nelle campagne

davanti capanni e pagliai anche per dormirci all'addiaccio; ben nota ai nostri paesani che per generazioni andarono a coltivare il granturco nei latifondi delle Paludi pontine. Si chiamava *lèstra* anche il giaciglio rustico fatto di paglia per gli animali domestici, come per i maiali nella *róllo*. Cfr. vb. *allestrà*, buttare a terra, qv. Nell'Agro pontino si chiamava *lestra* la radura diboscata con capanni usata dai pastori per i greggi in transumanza. (Lat. stratura, lastrico, da stratum che vuol dire anche giaciglio).

l è s t u, avv.: svelto. *Uà lèstu ma nnu ntröppu*, cioè "festina lente" come dicevano i romani. E poi l'altro detto, tipicamente nostrano: *Lèstu ma ntröppu unèstu*, cioè attenzione a certi tipi. (Prob da rad. Germ., cfr. Ingl. hasty, Fr. hatif).

l é t t r a, sf.: lettera, comunicazione scritta spedita per posta. Dato il prevalere dell'analfabetismo tra la popolazione paesana e la relativa stabilità familiare, di lettere non c'erano da scambiarsi da parte del popolino, le scrivevano però quelli della classe signorile che possedevano una certa istruzione ed avevano familiari sposati o viventi altrove. Ma con l'affermarsi della forte ondata emigratoria verso le Americhe negli anni a cavallo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo, la parola scritta diventò l'unico mezzo con il quale le famiglie potevano scambiarsi notizie; e dato il fatto che la massa degli emigranti era costituita da contadini analfabeti, furono costoro ad avere il bisogno di mantenere i contatti familiari attraverso lo scambio epistolare. Fortunatamente il regime sabauda aveva dato un certo impeto all'istruzione pubblica nelle zone rurali portando la scuola obbligatoria fino a tre anni, della quale opportunità avevano approfittato soprattutto i giovani delle famiglie artigiani, dato che i ragazzi contadini non avevano né tempo né inclinazione per queste cose presi com'erano direttamente nello sforzo della sopravvivenza giornaliera. Con i loro uomini nelle Americhe, USA, Brasile, Argentina perlopiù, le mogli, mamme e figli rimasti in paese dovettero rivolgersi a vicini e conoscenti, generalmente giovani donne, per comunicare con i loro cari *jettàti p'ajösta*, ricompensandoli come meglio potevano con qualche uovo, frutta, insalate e tutto al più con qualche *pullastrella* per le feste. Gli emigrati, trovandosi nelle medesime condizioni, dovettero fare altrettanto. Chi ebbe l'opportunità di esser presente alla lettura di tali lettere in arrivo come pure alla dettatura delle risposte, non di rado puntualizzate da sospiri e pianti -come l'ebbi io varie volte che mia madre fu una di queste scrivane- poteva rendersi conto attraverso questo documentario umano, sfortunatamente rimasto inedito, si poteva render conto del tormento di dolori, nostalgie, speranze, gioie ed anche dispe-

razione racchiusi nelle buste che andavano e venivano sopra i battelli -i "legni" come appropriatamente li chiamavano gli emigranti che sopra di essi avevano fatti i lunghi viaggi verso l'ignoto- che attraversavano regolarmente l'Atlantico. Ma c'era poi un altro tipo di léttra di natura ignobile che era d'uso scrivere in paese e che rifletteva l'inclinazione spiccata dei santostefanesi verso l'invidia, v. ammidija, che sopravvive tuttora; era questo il malcostume di scrivere velenose lettere anonime alla polizia o altre autorità per avversare la domanda di qualche giovanotto a far carriera nel pubblico impiego e nelle quali si tiravano fuori fatti e misfatti commessi o no da ascendenti e famigliari dei quali il ragazzo non aveva forse nemmeno sentito mai parlare. (Lat. littera).

l è t t r i c a, sf.: luce elettrica. Quando questa venne portata in paese nel 1925, si poteva richiedere l'impianto a contatore oppure a forfait. La maggioranza optarono per quello a fruffè, per ragioni economiche, che permetteva di avere in casa due pallidissime lampadine che spandevano una luce fioca poco più d'un moccolo. Se ben ricordo il primo elettrecista in paese fu Agostino Panfili, e poi venne Alfredo Talèmmucu. (It. elettricità).

l i j à m u, sm.: legaccio di saggina, vimini e più comunemente di stràmma usato nelle campagne per legare polloni e giovani piante agl j palétti per farle crescere diritte e resistere al vento. (Lat. ligamen).

l í b b r a, sf.: misura di peso. A S. Stefano si usava la libbra romana che equivaleva a circa 339 grammi; c'erano dodici ónze in una libbra, e dieci libbre facevano una decina. (Lat. libra).

l i c c à, vb.: leccare (jõ léccu, tu licchj, liccàtu). Anchistu múnnu, come diceva zio Clinio parlando di ricchi e di poveri, cj stà ghj lécca j ghj se fà leccà. (Lat. lingere).

l i c í n u, sm.: leccio. Questa robusta pianta sempreverde copriva una volta, sia nella qualità ad alto fusto ma più prevalentemente in quella arbustiforme, monte Siserno da mezza costa all'alto provvedendo con le sue ghiande verdi abbondante cibo per i maiali che una volta vi venivano allevati in quantità allo stato brado da operatori romani. C'è una zona montana a confine tra Giuliano e S. Stefano che porta tuttora il nome Licinéta; fu in una forra di questa, detta Uallauòna, che si consumò uno dei più feroci fatti del brigantaggio nostrano. Ecco nel racconto della tradizione. Alcuni briganti vennero qui su in cerca di un posto nascosto e fuori mani dove seppellirvi una cassetta di monete d'oro e preziosi frutto di furti, ricatti e razzie. Avevano appena incominciato a scavare la fossa che notarono che dall'alto di una roccia un ragazzotto con un paio di capre che gli brucavano vicine li stava guardando. I

malfattori si consultarono sussurrando, e poi invitarono il ragazzo a venir giù e dar loro una mano nello scavo promettendogli una ricompensa. E così si fece. Finito lo scavo e messa la cassetta nella fossa, uno dei briganti afferrò il ragazzo per i capelli e prima che questo si rendesse conto di cosa avvenisse, lo scannò *cúmmu nu crapittu* facendo versare il sangue sopra la cassetta del tesoro gridando sardonicamente: Ora ci potrai fare davvero la guardia! E sembra che il pastorellò abbia davvero fatta buona guardia al tesoro, che vari tentativi da parte di giovanotti paesani per ritrovarlo non ebbero mai successo. E la maledizione lanciata all'ultimo momento dal ragazzo dura tuttora. Accade infatti che quando il temporale batte testa contro la montagna e le saette guizzano stridendo contro le balze di Ualluòna, i vecchi che se ne ricordano dicono che sono i gridi del povero ragazzo ucciso dai perfidi briganti. (Lat. *ilex*, cfr. anche It. *ilice*).

L i f è r n u, generale assiro decapitato da Gjutitta, qv.

l i j à n d r u, sm.: oleandro. Questo arbusto che splende dalla primavera all'autunno con fiori profumati che vanno dal bianco latteo al rosso sanguigno offriva la sua gloria alla luce del giorno fino a pochi anni addietro nei pochi giardini superstiti dentro il vecchio paese -due magnifici esemplari, uno bianco l'altro rosso, dei quali conservo una foto a colori sulla parete del mio studio, erano visibili dalla finestra di casa mia in uno scorcio che dalla mole di S. Pietro e l'antica casa del Purgatorio aveva per sfondo la vetta di monte Cacume. Va notato che alla sua bellezza s'accompagna la forte velenosità della sua linfa, come scopersero alcuni soldati napoleonici che ne usarono stecchi per arrostitire *crapitti*. Dopo la prima guerra mondiale, si pensò tener presente tra i paesani il ricordo di quelli che non erano tornati dalla carneficina piantando tutt'intorno nella piazza fuori Porta degli oleandri mettendo a ciascuna pianta una targhetta con il nome di uno dei caduti. Ma la memoria degli uomini è labile -le grandi epopee sopravvivono soltanto nella poesia- e dopo la seconda grande guerra, rovinati, scorticati ed ischeletriti, questi alberi, uno dei quali portava il nome di mio zio Ernesto, vennero rimossi e rimpiazzati con piante comuni. Sic transit gloria mundi! (Gr. *rhododendron* con passaggio al Lat. **lauridendrum*).

l i m u n è j a, sf. arc.: limonata. Il cardinale Jorio, al quale quando gli capitava piaceva parlar paesano all'antica -*Sò fátte le prónge uerdàcchja a Uallaréja?*- chiese a mio padre durante una visita a lui ancora monsignore- quando, dopo una assenza trentennale, venne in visita a S. Stefano poco dopo la sua elevazione alla porpora nel 1935, durante il ricevimento in casa dell'arciprete don Amasio, chiese ad uno dei servitori un bicchiere di *limunèja*, che il giovanotto non capì, finché Mariangela non venne alla riscossa. (Dall'It. arc. *limonea*).

l i m ò s e n a, sf.: elemosina. **Fà limòsena** per beneficio dell'anima propria o di quella di qualche parente defunto per aiutarlo a scontare le pene del purgatorio era mandato essenziale della carità cristiana. **Pèta a limòsena** era modo di campare per infortunati, veri o no, che venivano da fuori a decorare nelle giornate festive il portone della chiesa. (Gr. eleèo, aver pietà).

l i t i c à, vb.: litigare (**jō líticu**, tu lítichi, líticà-tu). Non passava giorno che non si sentisse litigare per le strade, se non altro tra suocere e nuore. E non era raro il caso che da un piccolo battibecco divampassero quelle spettacolari tenzoni paladinesche che risuonavano echeggiando per vicoli, vie e sottoportici nelle quali donne arruffate si battevano con le armi bianche delle invettive e bestemmie rinfacciandosi filastrocche di misfatti personali e famigliari, veri o calunniosi; v. **baccagljà**. Anni addietro c'era in paese un certo che forse per la sua disposizione al litigio venne soprannominato **líticardu**. (Lat. litigare).

l ò c c a, sf.: chioccia, gallina ovaiaola matura che si metteva a far la cova facendone così una madre-gallina. Le si mettevano al nido un numero dispari di uova, tra 11 e 15 generalmente, provenienti da un pollaio dove c'era il gallo; con la cova in breve tempo la gallina veniva presa dal complesso materno. Dopo 21 giorni di riscaldar le uova, **ji pucìni** incominciavano a rompere il guscio e a venir fuori nel mondo; e non appena riuscivano a tenersi su con le loro zampette a stecchini, la madre **lòcca** li portava in giro per la via -i pollai erano perlopiù in qualche stalla, cantina o **cantròccja** dell'abitato- dove imparavano a ruspare, beccare, cacare e a difendersi dai prepotenti gallinacci, dalle pedate dei ragazzi sempre in corsa e soprattutto dal terribile gatto orco. C'era qualcosa d'umano, quasi ieratico in questa processione capeggiata dalla orgogliosa gallina-madre chiocciante seguita in file sciolte da quei cosetti lanuginosi **pipijènnu** che si muoveva su e giù i gradini delle vie del paese. Terminato il compito materno, la chioccia sarebbe dovuta tornare alla sua condizione normale di gallina ovarola; ma non era cosa facile perché la cova l'aveva cambiata psicologicamente, si direbbe oggidi, facendole prendere il gusto di essere mamma. Per levarle dalla testa questa fantasia, si rendeva necessario ricorrere a procedimenti da regimi totalitari per farla **sdilluccà** cioè convincerla a ritornare al suo pristino stato di gallina normale; cosa non facile levarle dalcapo il pallino della maternità. Qui, come si usava fare in politica con il pallino della libertà, occorreva una buona dose d'olio di ricino. Si metteva la **lòcca** sotto una cesta e le si versavano sopra un paio di secchi d'acqua fredda -un vero lavaggio del cervello ante litteram- lasciandola starnazzare finché non si calmava; quindi, per buona misura nel caso non fosse ancora convinta, le si strappava una penna da un'ala

che le veniva infilata nell'orifizio nasale facendola sporgere dalle due parti del becco. Messa così alla berlina, goffa ed impacciata nelle sue attività gallinacee, la si lasciava andare libera per la via finché non si rendeva conto che in questo mondo, per dirla con zio Clinio: Ghj tè a mazzà a tira alla pàzza. Ben convinta di non essere più lòcca ma solo gallina come tante altre, tornava al pollaio a far uova e cantare i suoi coccodè mattinieri. (Dal. Lat. glocire).

l ò c c a, sf.: il fiore rosso acceso del melograno che con quelli delle pèzzaficu erano tra i più meravigliosamente esotici della primavera; v. marganàtu. (Lat. floccus).

l ò c u c u ò m m u d u, sm.: gabinetto di decenza. Bel eufemismo per il locale variamente detto cesso, latrina, ritirata, WC e da noi cacatúru, qv. (Lat. locus commodus).

l ò g g j a, var. luggétta, sf.: piccolo balcone da metterci una sedia per prendere un pò di sole d'inverno e goderci l'aria e far chiacchiere con il vicinato durante la buona stagione, tenerci vistosi vasi di fiori perlopiù gerani e garofani ma anche erbette da cucina, per stenderci i panni, e con l'arrivo del sor Igiene ricavarci, quando lo spazio lo permetteva, e generalmente sul retro delle case con accesso alle tracèrne di scarico nelle fogne, anche il cesso con un condotto per decorso dell'acqua piovana. (Da rad. Germ., cfr. Ted. Laube, Fr. loge, Ing. lodge, cfr. anche rumeno loja).

l ò g g j u, agg., f. lèggja; anche leggjōru: leggero, lieve. Tjo ju surísu lōggju mpjú nna fraffàlla, cantava un innamorato. Di cosa leggerissima: Lèggja cúmmu na penna di piccjó-nu. Soprannomi di casati: Leggerínu e Leggjōru. (Lat.: "Terra sit super ossa levis," scriveva il melancolico Tibullo).

l ò j a, sf., var. di lōggja: loggia, loggiato, luogo pubblico coperto, v. Sóttu lla lōja.

l ò n g u, agg., f. lōnga: lungo. Per ovvie ragioni, Giggju era soprannominato cuōglju lōngu, mentre di Sabbèlla si diceva che tè na lèngua lōnga cúmmu na sèrpa. Parlando di cuóse lōnghe ed essenziali alla vita, zio Clinio citava con il suo tipico italicum acetum una notoria massima della scuola medica Salernitana (chi sa dove l'aveva imparata, se nei suoi lōnghi viaggi d'alto mare o più probabilmente da qualche biblioteca durante la sua lōnga permanenza in gattabuia a Ponza, a Civitavecchia o in qualche altro penitenziario) che diceva: "Noscitur a naso quanta sit longa hasta viro..." E agli studenti che andavano tutte le mattine con l'autobus di Angelino Palombo al ginnasio o liceo a Frosinone e che s'intendevano di latino e spesso gli facevano capannello nella piazza fuori Porta per ascoltarlo, aggiungeva maliziosamente l'altro versetto: "Noscitur a labiis quantum sit virginis antrum." E tutto si risolveva con una gran

risata. Ma zio Clinio, che era persona seria, riportava il discorso al livello filosofico, magari un pò strampalato, che tuttavia gli conferiva un certa dignità che nessun altro personaggio poteva vantare in paese, concludeva citando Orazio: "Nel breve corso della vita non è il caso di correre dietro speranza troppo lunghe -summa brevis vitae spem vetat incohare longam". Parlando di cose più spicciole, di persona molto alta si diceva: jè lōngu cúmmu na pèrtica, e di discorso interminabile: à lōngu cúmmu a prèdica nnu Passjunista. (Lat. longus).

l ò n t u, agg., f., lènta. Di persona anziana si diceva: Chélla à lènta cúmmu na cjòta; e di persona verbosa: Píscja lōntu accúmmu fà l'öglju ju mmjörnu. In cucina bisognava stare attenti alle cotture per non fare ju sùcu di zazzicchia tröppu lōntu pella pulènta. Ma in tutte le cose bisognava avere sempre la giusta misura che, diceva ancora zio Clinio, càde j se stòcca mmjòsu tantu ghj uà lōntu ca ghj córe. (Lat.: "Lento amore torqueri," penosa esperienza della gioventù da Tibullo e prima, a quella nostra et ultra).

l ò p p j u, sm., var. di öppju, qv.

l ò r c j u, agg., f., lèrcja: lercio, sporchissimo e puzzolente; v. zúzzu, balúrdu, cjöschiu. La mamma al figlio: A ca stàlla ti sj jitu a ficcà ca sj accusi lörçju? (Lat. lurco, mangiatore ingordo, sbrodolone. Cfr. Dante: "Tedeschi lurchi.")

l ò r u, sm.: alloro. Arbusto aromatico che abbonda nelle siepi lungo le strade di campagna le cui frasche e foglie vengono da tempo usate per dar sapore e odore alle carni in arrosto, alla bragia o allo spiedo, abbacchi, crapitti, zappitti, ed in particolare ai saporitissimi fegatelli di maiale avvolti nella rete che si mangiavano al tempo delle macellazioni autunnali dei suini. Ma questo arbusto, oltre alla pancia, onorava anche lo spirito umano, la fantasia e la gloria - "Coronatus laurea corona". Con il verde lucido delle sue foglie, l'alloro ornava e profumava angoli fuorimano di frescure campestri dove con l'acqua stillante dalla roccia tufacea nelle pozze, funtane come quella di S. Giovanni, ed il silenzio canoro della campagna si creava un atmosfera tra il bucolico e l'elegiaco ricercato nel passato, quando l'amore era ancora una meravigliosa esperienza personale, da amanti campagnoli ed anche da studenti ginnasiali ansiosi di scoprire la vita oltre le pagine dei libri di scuola. Alcuni esemplari di alloro sveltavano oltre l'altezza di arbusto a torreggiare tra le vecchie mura grige nei ristretti spazi di giardini ed orti all'interno del paese. Uno di questi si alzava imponente verso il cielo, anni addietro, nel giardino antistante la facciata incompiuta di S. Pietro, che con la chioffa abbondante di bacche nere brillanti come gemme quando mature attirava gran numero di uccelli ed il solito assiolo che vi si appollaiava tutte le sere a contare le ore della notte. (Lat. laurus).

l ò t t u, sm.: letto. I più primitivi di questi, che alcuni tra gli strati più poveri della popolazione usavano ancora negli anni Venti e Trenta, consistevano di panche sulle quali si mettevano sacconi imbottiti con paglia o **scartjöccj**, scomodi e spesso cimiciosi, che facevano musica ad ogni rigirarsi specialmente quelli con **lu scartuccjàtu di túturi**, e quando ci si face sopra l'amore era tutta una sinfonia. Poi venne la civiltà delle reti, materassi di lana, mobili ecc. Date le ristrettezze ambientali ed economiche di gran parte della popolazione, in casa si aveva generalmente un letto per coppia maritata, e nel caso di quelle giovani vi ci si ammicchiavano a dormire insieme i piccoli, generalmente allungati ai piedi del letto; nel giaciglio con i nonni facevano capanna figli ed anche nipoti. Come il focolare davanti al quale la famiglia si radunava a riscaldarsi, mangiare, chiacchierare, pregare, il letto era l'ara sacrale sulla quale si procreava la nuova figliolanza che rigenerava la famiglia, che era poi la condizione più importante del vivere nella prospettiva di una immortalità radicata nella discendenza e nella proprietà ereditata. Sul letto inoltre ci si riposava, sognava, vi si coglievano furtivamente le gioie della carne, vi si allevavano i neonati che da questi amori sbocciavano, vi giacevano i malati grandi e piccoli, sopra di essi vecchie e vecchi non più capaci di muoversi giacevano **allettati**, vi si agonizzava e dopo il viatico, nella visione della bellissima Madonna che veniva a prenderli per la mano, vi si moriva. Si diceva piuttosto banalmente che **ju löttu jè dítu ròsa, ghj nnu ndòrme ce ripòsa**; cosa non vera come sa chi ha ascoltato durante le interminabili notti invernali quando **nse fà màju júrnu** i vecchi lamentarsi dei crucianti dolori reumatici ed artritici invocando: **Màtre méja sta zàmpa... ju uràccju... l'òssa... Matònna bòna méja...** e così via rassegnatosi poi alle pene corporali recitando giaculatorie o meglio ancora una lunga litania per prender sonno poco prima che cominciasse a cantare il gallo. Ecco alcune loc.: **me uàu a jettà pe na cica ncim'aglju löttu**, cioè a riposare; **jí aglju löttu culle caglìne**, andare al dormire molto presto; **s'agguattà sóttu glju löttu** quand ri era commessa qualche marachella; **zumpà aglju löttu** per un incubo; **cadé gglju löttu** come non di rado accadeva ai piccoli con gran strascico di pianto. Caratteristica era quella della mamma che gridava alla figlia: **Jàna ajóccu ca te tjönguta rifà ju löttu**, cioè farle una lavata di capo, una sgridata. Il ristretto spazio sotto il letto veniva utilizzato per varie convenienze: vi ci si rifugiavano i piccoli per sfuggire alla **mazzàte** dei genitori irati, come ripostiglio per ceste con roba, e soprattutto vi si teneva sempre pronto a portata di mano l'essenziale **rinnalu** per i bisogni corporali notturni. Per il letto a dormirci all'addiaccio in campagna, v. **ruazzòla**. (Lat. lectus).

l ò t u n a, sf.: allodola. Melodioso uccello che nidifica fra l'erbe e le stoppie alle Pràta e che si leva in volo verso il sole trillando a gola aperta **cúmmu se fússe agljuttúta na càna gglj'òrgunu**, come diceva con il suo gusto per le iperboli

artistiche l'amico Antonio Felici. (Lat. alauda).

l ò u t u, sm.: lievito. Questo elemento essenziale alla panificazione era un pò come l'antico fuoco di Vesta che non si spegneva mai. Quando la massaia faceva il pane, metteva da parte nell'arca un tanto della pasta fermentata da usare per far fermentare altra massa nella prossima panificazione. A chi capitava non avere il lievito necesario, se lo faceva prestare. **Mari... uàttj a fà mprestà ju lōutu a cummàra Peppina.** (Lat. levatus, alzato e perciò fermentato).

l l u, prep. art, m., var. **glju o gglju**: del, dello, al; f.: **lla**: **A spica llu ràmù... Se méttà llu friscu.** (V. **glju**).

l u, art. m.: **lu pànu, lu friddu, lu càllu.** (Lat. ille).

l u c c a s i n a, sf.: coperta da letto pesante. Si te **tè friddu accàppetj culla lucchesina.** (Forse da Lucca dove si facevano queste coperte molto in uso).

l u c c i c a n t r i n a, sf.: lucciola. Nelle sere d'estate, ragazzette in gruppo andavano in cerca di lucciole cantarellando in coro:

Luccicantrina ujö da mé
ca te dò a figlja glj'aré
le lenzòla tè a reggina
luccicantrina maggjulina.

Luccica luccicantella
ghj te l'à fatta ssa bella unnella.
Me l'à fatta za Catarina
j me la méttu addumànu matina.

Luccicantrina luccicantrina
fà lu pànu lla reggina
a reggina diglju aré
luccicantrina ujö da mé.

(Lat. lucescere e cicindela).

l ù t à, vb.: ludare. Usato in frasi religiose ed in giaculatorie. **Sa lutàtu Gesucristu!** Era questo il saluto che le donne anziane si scambiavano incontrandosi per strada; e la risposta era: **Sèmpru sa lutàtu.** (lat. laudare).

l u u í n a, sm. pl. **luuina** ed anche **luuina**. Semi piccoli di frutta d'albero e di piante erbacee: **luuina di píru, di mílu,** ma **nòccja di nèspute, precuòca; luuina di cetròju, di cucuc-
ciglju, di cucúmburu, di cucuòccja ecc.** (Prob. da Lat. levis con semen sottinteso; cfr. Virg. leves stipulae).

l ú m u, sm.: lume, lucerna. Prima che arrivassero il carburo, il petrolio e l'elettricità, in paese i sistemi d'illuminazione erano ancora quelli dei nostri antenati romani a base di lucignoli intrisi in olio o stearina. In chiesa c'erano candele e ceri e la fiammella tremolante del lucignolo nel luminello di sughero galleggiante nell'olio nella **lâmpa** che faceva guardia a Gesù Sacramentato giorno e notte. Chi doveva uscire di casa dopo il buio, prendeva un bel tizzone dal fuoco sia per farsi luce ma anche per protezione contro cani randagi e uomini maligni -d'estate c'era sempre gente per le strade e la paura non si faceva sentire fino a dopo mezzanotte. Le processioni notturne venivano rischiarate dai ceri delle donne salmodianti, dai **lanternúni** dei confratelli e dalle **tòrce ab-bjöntu** di altri partecipanti, come pure dai **lummini** di coccio con becco e gli **stuppini** accesi alimentati da olio che la gente metteva sopra i davanzali delle finestre, alle logge e sulle soglie di casa, come faceva pure la notte della **Ascènza** quando i paesani che avevano scontate le pene del purgatorio passavano per le vie del paese a salutare i parenti ed amici lungo il viaggio che li portava in paradiso. In casa, tra la gente povera, il fuoco provvedeva la luce necessaria a far cucina, mangiare per altri lavori domestici, mentre per le chiacchiere e le preghiere bastava il barlume creato dalle **urácja** del fuoco; ma c'erano anche **cannéle**, **mucculòtta** e lumi vari e la vampa del fuoco per chi voleva scartabellare quei libbroni della Bibbia e di Dante con tante illustrazioni che accendevano la fantasia ai ragazzi immaginifici. Se qualcuno poi doveva andare in cantina a prendere vino aceto o un altro **pjözzu di léna** per il fuoco, alla stalla per qualche faccenda degli animali od in qualsiasi altra **cantròccja**, si portava una di quelle lucerne con il gancio da appendere al muro. E quando poi arrivava l'ora di ritirarsi al letto, si accendeva il moccolo alla **bucíja** o, nelle case signorili, i lucignoli nei becchi delle lucernine d'ottone a olio con forbici mollette e spegnittoi pendenti dalle catenelle e, **araccappàtu ju fòcu culla cégnera**, si andava a dormire. Quando vennero in uso le lucerne a petrolio **culla cam-pàna** e stoppino a nastro, seguite poi dalle lampadine elettriche di poche candele, le ombre incominciarono ad affievolirsi negli angoli delle stanze. (Lat. **lumen**. "Lumini oleum instillare," Cicerone).

l ú n a, sf.: luna, astro che, contrariamente al sole, si può ammirare ad occhio nudo e fantasticare sopra i suoi misteri; come tale, a differenza dell'imperiosa stella solare, era quasi di casa sera e notte tra la gente quale fonte di tante credenze ed influenze sulla vita giornaliera; essa influiva sul flusso delle donne -"luna intermenstrua, coitus lunae"- i romani chiamavano il novilunio- mentre il plenilunio era di buon auspicio per lo sgravarsi delle donne incinte; similmente la luna piena nel cielo segnava l'inizio dei prodromi nella metamorfosi dei **lúpupunàri**, i licantropi. Le varie fasi lunari regolavano i tempi delle semine e di altre attività sia agricole

che sociali; e nelle eclissi, come nel novilunio quando la faccia amica della luna non era visibile, la gente vi leggeva significati infausti per le vicende umane. La luna faceva testo in molte cantilene; eccone una:

Eccu a luna, èccu la stélla
jèccu sant'Anna piccirélla,
jèccu glj'òmu ca stà a zappà,
jèccu a fémmena ca stà a filà.

Quante cose la gente vi **scernéua** nella luna! Gl'innamorati poi vi vedevano cose più intime:

A lúna à bjànca j tónna cúmmu nu làzzu
j jö pettí me stréquju cúmmu pàzzu.

(Lat. luna).

l u p í n u, sm.: lupino. Questa leguminosa si prestava a molti usi. Aiutava a riempire lo stomaco in tempi di carestia, veniva usata come foraggio per gli animali, seminata intorno a ulivi e viti previamente **scazzàti** per provvedere attraverso il sovescio sostanze organiche che alimentavano queste colture. E poi i lupini erano un gran passatempo per grandi e piccoli che ne sputavano le **scòrce** gialle per le strade con i polli sempre pronti a beccarle; si preparavano così: Lavati, messi a bagno per una nottata, risciacquati e sobbolliti per un'ora, nuovamente risciacquati venivano messi sott'acqua in un recipiente cambiando l'acqua regolarmente finché non perdevano il sapore amarognolo, circa 10 giorni; nuovamente risciacquati, si mettevano in un tegame, salati e coperti d'acqua, pronti da amngiare entro un paio di giorni. Una volta li vendeva Jolanda **Gjusammína** davanti casa alla piazzetta del Mercato in piccoli cartocci per qualche soldo al bicchiere. Con il suo inimitabile estro fescennino, zio Clinio aveva anche lui qualcosa da aggiungere alla bontà e valore umano di questi semi gialli eduli di poco pregio: **Lupíni j cicèrchje angràssunu a nèrchja**. C'erano poi lupini più prosaici, come i calli che si facevano ai diti dei piedi. (Lat. lupinus).

l u p r í c a, sf.: arbusto rampicante simile alla vitalba, **utàbbju**, che cresceva nelle fratte le cui punte lessate erano e sono ancora usate dalle donne **nzijàne** nel cucinar fritte. Dalle foglie si ricavava un decotto contro la stitichezza. (Prob. Lat. lubricus, sdruccevole, per l'azione purgante).

l ú p u, sm.: lupo. Ora quasi scomparso, il lupo è stato il più temuto animale selvaggio dell'Europa, e come tale ha impressionato molto nel passato la fantasia popolare. Da noi, quando monte Siserno era boscoso, i lupi o c'erano di casa o vi arrivavano dalle montagne d'Abruzzo, e durante gl'inverni rigidi scendevano a valle fino a sotto le mura del paese te-

nendo i cani pastori all'erta per notti intere e facendo fremere con i loro terrorizzanti ululati le bestie **ammandrâte**. Si raccontava che qualche lupo, per la fame, si fosse spinto fin dentro l'abitato facendo starnazzare impazzite le galline nei pol-lai e grugnire i maiali nelle rôle. (Lat. lupus).

l ú p u p u n à r u, sm.: lupo mannaro, licantropo, versipelle. Nella tradizione santostefanese si credeva che l'uomo, ma non la donna, che nasceva alla mezzanotte di Natale, era destinato a essere **ò lúpu ò cànu**, e per questa sua arroganza a nascere alla stesso momento del Cristo, era destinato a do-versi trasformare in lupo una volta l'anno. Questo aggancio della licantropia al calendario cristiano faceva parte degli adattamenti sincretistici per spiegare, in chiave delle nuove credenze, un fenomeno ben comune nelle antiche civiltà orienta-li e cioè la coesistenza nella natura umana di due forze avverse, il bene ed il male, dell'uomo metà angelo e metà demonio, della luce e del buio; era questo "l'omo-bestia" del Belli. Questa metamorfosi che incarnava un concetto filosofico insito nella psiche della razza umana non era solo frutto di superstizione, ma anche effetto di una malattia convulsiva che prendeva l'uomo così segnato durante certe notti di plenilunio. E quando costui sentiva l'aberrazione psichica entrargli nel corpo, scendeva di soppiatto dal letto e correva verso la fontana **lla Sàucja** dove, spogliatisi completamente, **se utrèua** cioè voltolava nel fango che lì non mancava mai, mentre dalla pelle gli spuntavano i peli lupini. Diventato uomo-lupo, risaliva in paese ansimante su quattro zampe ululando penosamente inseguito da una canea infernale di cani randagi, correndo su e giù per le vie ed i vicoli del paese, mentre la gente si teneva rificcata in casa con i portoni serrati a guardare la scena dietro le persiane chiuse, come capitò una volta anche a me, per paura di essere sbranati. Unico modo di por fine a questa terribile malattia o maledizione che fosse era, cosa pericolosissima, affrontare il lupo mannaro durante il parossismo della sua bestialità e cavargli con ferro aguzzo una goccia di sangue dal corpo. Ci fu più di qualche parente pietoso che ebbe la temerarietà di confrontare il versipelle per strada, tizzone rovente in una mano per difesa e un lungo spiedo nell'altra, per effettuare la guarigione, con perenne gratitudine del congiunto e della parentela. Si raccontava come un **lupupunàru** in cerca di guarigione si presentasse una sera all'uscio della propria casa e cacciato il muso nella gattaiola cercava di far voce umana implorando che qualcuno lo ferisse; e con la famiglia atterrita nella cucina, costui rimase lì tra l'ululare e piangere, finché uno dei congiunti ebbe il coraggio di afferrare lo spiedo dal focolare e forargli la guancia, ridando così al disgraziato tutte le qualità d'uomo. Ho espresso spesso il mio giudizio sulla continuità storico-sociale tra le popolazioni dei nostri paesi d'oggi e quelle che un paio di millenni addietro circa vissero in queste terre e valli quando vi sorgevano i pagi romani. Eccone una testimonianza, che cito parafrasandola, nel

racconto di un commensale durante la cena di Trimalcione nel Satyricon di Petronio Arbitro. Si noti l'attualità con la situazione sopra descritta nel nostro paese. "Dovendomi mettere in viaggio, narrava costui, chiesi ad un altro inquilino dello albergo, un militare fortis tamquam orcus di accompagnarmi per un tratto di strada. C'incamminammo al primo cantar del gallo con una luna piena che sembrava esser giorno. Ad un tratto, il mio compagno sostò ed incominciò a togliersi le vesti ammucchiandole sul ciglio della strada e poi completamente nudo come era ci si mise a pisciare tutt'intorno. Fu allora che mi resi conto che costui si stava trasformando in lupo, e mi sentii intirizzare dal terrore con un gelido sudore che mi colava fra le palle, mentre l'anima mi risaliva su per il naso quasi fosse per uscirmi dal corpo; e quando costui fu tutto coperto di peli, fuggì ululando nella boscaglia. Riavutomi dalla gran paura, mi diressi verso la fattoria di Melissa che non era troppo distante, e raggiuntala, m'incontrai con l'amica che mi correva incontro a raccontarmi ancora tremante come durante la notte un gran lupo aveva sfondato l'ovile ed aveva scannate tutte le pecore peggio di un macellaio. Fortunatamente, aggiunse, uno degli schiavi accorsi riuscì a ferire il lupo al collo con una lancia e a metterlo in fuga. Rientrato in albergo, trovai il mio compagno di strada steso sopra il letto come un bue abbattuto mentre un medico gli curava la ferita al collo. Mi resi allora conto che costui era un versipelle, un lupo mannaro." Questa storia insegna che le circostanze della vita possono cambiare, ma la natura dell'uomo resta immutabile, e ciò a scapito di tutte le scienze e tecnologie che il tantillus homo moderno può vantare. (Etim. complicata: Lat. aureo lupus e vernacolo hominarius in combutta con l'aggettivazione del Ger. mann, essere umano, che nella parlata soldatesca barbarica di Roma era diventato mannarius. I romani nella loro praticità chiamavano questi tipi soggetti a metamorfosi psicosomatica versipellis, come scrive Petronio; anche Plinio il Vecchio, Naturalis historia viii-22, fa riferimento a "homines in lupos verti". Per il racconto di sopra, v.: Satyricon, lxii).

l u t t r i n a, sf.: dottrina cristiana, che s'insegnava ai ragazzi in preparazione della prima comunione. Le lezioni si tenevano di pomeriggio nella sagrestia e talvolta sui banchi della chiesa, e l'adunata veniva chiamata dal rintocco della campana mezzana. L'annuncio dell'inizio del corso veniva dato dal banditore pubblico, per anni zu Marcúccju, con l'aggiunta del suo monito personale che Pàtri j màtre ca nnu mánnunu ji figlj alla luttrina jfissi tjötunu rëna cüntu aglju Patrater-nu. (Lat. doctrina).

l f t t u, sm.: lutto, vestir di nero per morte in famiglia per un periodo variante secondo il grado di parentela. Se mëtta lu lúttu... se leuà lu lúttu. Dati i cicli della vita umana, alcune donne non se lo levavano mai il lutto, ed il nero delle loro vesti caratterizzava la popolazione. (Lat. luctus).

-- M --

m a, cong. avversativa: ma. **Ma c' à chéssu ca stāj a dīcja?**
Si uō mení, ujō; ma tjōta fà accúmmu te dīcu jō. (Lat. magis).

m a, agg. poss. f.: mia; var. di **méja** in posizione enclitica; cfr. **mu. Mátrema, sòrema, nònrema, figljama, càsema** ecc.

m a c a l ò t t u, sm.: ragnatela. I ragni, **rancicuōtti**, erano dappertutto nelle abitazioni e tessevano i loro **macalōtti** sulle pareti delle camere, nei canti e particolarmente nelle **cantròccje** al ritmo della vita familiare. Le sottili tele che questi insetti tessevano, oltre al loro valore decorativo ambientale, venivano usate nella medicina paesana come bende di garza sopra le ferite per agevolarne la cicatrizzazione. (Lat. maculatus, perché sul muro la tela appariva come una macchia, macula).

m a c c a r ú n i, sm. pl.: maccheroni di qualsiasi tipo. Nella dieta giornaliera di prodotti della terra ed ovini stagionali, la pasta asciutta secca di bottega condita con un pò di sugo "finto" di conserva di pomodoro insaporito nell'**assjōgna** e con una leggera spolverata di **càsu**, o meglio ancora con battuto di guanciale, aglio e **pèrza**, costituiva il piatto domenicale; e quella all'**òua** fatta in casa, fettuccine o le più larghe **sàgne**, con **glju sùcu di cràpa** o con quello più saporito ed aromatico di **djatrè dèta di zazzicchja** tirate giù dal soffitto della cucina dove pendevano a seccare, l'optimum per il banchetto del giorno di festa. Per questi stachanovisti della fame usi a mangiar pane e cipolla e che una volta formavano la maggioranza della popolazione paesana, i **maccarúni cull'òua** erano come il paradiso delle cicale, il miraggio della pancia piena che già secoli addietro aveva fatto gongolare il boccaccesco Calandrino nel paese della cuccagna dove le viti venivano legate con filze di salsiccie e "maccheroni e raviuoli" cotti in brodo di capponi rotolavano giù da una montagna "tutta di formaggio parmigiano grattugiato". Cosa ci poteva essere di meglio perciò che coronare i festeggiamenti della Madonna, S. Rocco e d'altri santi tra gli squilli della banda, lo scrocchiare delle castagnole, i bussi dei mortaretti ed il concitato scampaniare a festa ecc. **ca na magnàta di cammariccja di maccarúni cull'òua j glju sùcu di zazzicchje?** Ah sì! Ma c'era un'altra festa importantissima, la vera festa dei maccheroni cioè quella di Carnevale quando il Martedì grasso tra la confusione di burle, maschere e cantari per le vie si usava cuocere la pasta fatta in casa due volte, per mezzogiorno e nuovamente per la cena, tanto da far dire alla gente: **Nicjūnu sàntu jè accúmmu Carnauàlu ca te fà nagnà ji maccarúni cull'òua dduje uòte nadi.** L'anticipazione del sapore dei maccheroni incominciava con l'infanzia, quando la sorellina faceva aprire la bocca al fratellino e poi con la mano chiusa a pugno gli faceva battere e scrocchiare gentilmente i denti

nistrativamente e politicamente come frazione, mancava di qualsiasi servizio civico salvo una stanzetta per la scuola, e per adempiere obblighi civili la gente della montagna doveva scendere in paese al comune ed in parrocchia per quelli religiosi, e quando c'era il morto lo si portava giù a spalla per il funerale e sepoltura nel cimitero comunale. All'inverso erano pochi coloro che risalivano l'aspro sentiero che portava al caratteristico villaggio di pagliari accoccolato sulla sella di monte sotto Campo Lupino affacciato a levante sulla conca di Amaseno e a ponente aperto al fondovalle a perdita d'occhio fino alle paludi. Vi comparivano a volte all'improvviso i carabinieri con tutta l'aria degli sbirri di una volta a far sopralluoghi, perquisizioni, sequestri ed arresti nel nome della legge. Una volta l'anno veniva l'arciprete don Amasio, in cotta e stola, a benedire le casupole il lunedì dopo Pasqua accompagnato da una frotta di chierichetti, le tasche imbottite di pane e frittata per la pasquetta, con acquasantiera ed aspersorio ed i panieri per la raccolta di uova e caciotte che come d'uso venivano donate al prete. Arrivati alla gola del Cupiccio, da dove si scorgevano in alto sotto l'arco del cielo i cocuzzoli di paglia di questo rustico Walhalla vallecorsano, si faceva sosta prima di cimentarsi con l'ultima e più faticosa salita, durante la quale i ragazzi si sbizzarrivano a chiamarsi e a gridar sciocchezze a squarciagola aspettando, non senza una certa meraviglia per il fenomeno che non capivano, l'eco delle loro voci riflettersi dalla parete del monte oltre la forra. Compiuta poi l'ultima scalata, si procedeva a portare la benedizione di Gesù risorto in tutte le case dell'abitato ed anche fuori tra le quali quella dei Cimaroli da dove anni addietro uno dei giovanotti di casa emigrò agli USA e morì in Francia per la patria adottiva, come ricordava una lapide ai caduti in un parco di Syracuse città dello stato di Nuova York. Visitatori assidui del Macchione erano i maestri di scuola, usciti freschi dai concorsi, giovanotti paesani e forestieri, che per la durata dell'anno scolastico si alzavano al cantar del gallo ad affrontare ancora indolenziti l'aspra scalata a piedi -quando vennero le maestre ci andavano in groppa all'asino- per far lezioni ad un gruppetto sparuto di ragazzi nell'auletta umida dell'unica casetta in muratura del paese con banchi malandati e al muro dietro la cattedra i soliti ritratti di re Vittorio e della bella regina Elena; con l'inverno rigido i geloni si sprecavano. Per il resto, gli apparentemente burberi montanari, anche se concittadini dei santostefanesi, vivevano de facto appartati da essi come gli ebrei paesani nei secoli addietro ed erano costretti a farsi tutto da se. I rapporti fra i due popoli non sono mai stati amichevoli, in parte per le ragioni sociali notate, ma anche per un certo risentimento atavico da ambo le parti e per la diversità di temperamento, -energetici i montanari ed un pò indolenti i santostefanesi caratterizzati "mangiafagioli" dai maledetti giulianesi, vicini e nemici; ma c'era forse anche il fattore di differenza etnica -biondastrì di capelli e rubicondi di carnagione, i vallecorsani davano

credenza al racconto di alcuni sapientelli paesani che la "valle corsa" aveva preso tale nome dal fatto che era stata popolata da un branco di corsari normanni sperdutosi durante una razzia nell'entroterra mentre viaggiavano per mare alla conquista della Sicilia. Era tipica gente di montagna con un forte senso di attaccamento alla terra nella quale aveva messe profonde radici tanto da diventare parte integrale del paesaggio; e contrariamente a quanto avvenne a Santo Stefano, furono pochi a spostarsi ai tempi della grande emigrazione verso le Americhe. Nell'economia di questa comunità, gli uomini lavoravano bonificando l'arido terreno montano per ricavarne le necessarie derrate, tendevano gli ovini ai pascoli lavorandone quindi il latte in ricotte, formette, caciotte fresche e stagionate, marzoline ed altri latticini che poi le donne, con i loro caratteristici fazzoletti gialli legati alla nuca, si caricavano sul capo in ceste per portarli a vendere in paese. Queste brave donne robuste e ben squadrate dal continuo salire e scendere per la montagna, calavano nella tarda estate per la Lavina con la disinvoltura di cariatidi bilanciando sul capo grossi ceppi d'alberi ed altre radici residue dal diboscamento della montagna, dissodate dai loro uomini, a venderle come legna da ardere in paese; e quando arrivava la stagione delle arance, andavano a farne carico nella piana di Fondi per poi portare questi frutti d'oro in ampie ceste sul capo a venderli santostefanesi annunziandosi col tradizionale grido di *Jéccu le purtucàglja!* Peccato che non si pensò mai d'integrare i scolari del Macchione nelle scuole comunali; si sarebbe forse potuto stabilire un rapporto sociale fra i giovani delle due popolazioni che avrebbe eliminate le barriere di antagonismi che tenevano in disparte le genti della montagna e di mezza costa e farne una sola comunità, cosa che non avvenne; e perciò i matrimoni fra loro furono rari, come quello della sorella di mia nonna Nunzia Tranelli con *zu Martinu* Trapani.. I "macchionari" se ne stavano a casa loro; qualche donna veniva in paese a farsi scrivere lettere ai figli a soldato o a qualche parente lontano, e così si stabiliva un minimo di rapporto umano. Uomini e donne scendevano in paese la domenica per la messa, alle feste per la processione e qualcuno tornava a sera per il concerto di banda ed i fuochi in piazza. Solo a San Rocco i "macchionari" avevano un incarico tutto loro nei rituali festeggiamenti della sagra di ferragosto quando, benedetti i ceci e rientrata la processione del santo, trasportavano a spalla, in due, sospese in un fusto d'albero le caldai con i ceci ancora bollenti dalla piazza fuori Porta alla piazzetta antistante la chiesa parrocchiale, fatica veramente erculea che continuano a fare ancor oggi, da dove si faceva la distribuzione dei ceci in pignatte e del pane di San Rocco alla popolazione da parte di appositi inservienti. Chiudo questo excursus con una nota personale. Un pomeriggio di tarda primavera del 1936, se ben ricordo, andai fuori Porta a vedere se ci fosse in giro qualche compagno con il quale fare un pò di chiacchiere e magari una passeggiata per la Pezza, la Valle o San Marco, ma non ce n'erano. Facendo il solito andirivieni per la piazza

per ammazzar tempo, mi accorsi di un uomo, forestiero al vederlo, il quale appoggiato con un braccio ad uno di quei oleandri commemorativi dei caduti della guerra del Quindici sembrava guardarmi quasi mi conoscesse. Cercai di non fargli caso, ma l'interesse doveva esser mutuo, che passandogli vicino mi prese il ghiribizzo di salutarlo; e lui mi rispose chiedendomi scherzosamente cosa facevo con tanta noia addosso. La frase mi parve originale, mi fermai e ci mettemmo a chiacchierare. Avendomi ben squadrato per lo studente che ero, dopo un breve preambolo di amenità, chi ero io e chi era lui, ben presto come di comune accordo si parlò di studi e cose accademiche. Ci rimasi alla sapienza di costui il quale più che di professore aveva l'aria di campagnolo e che discuteva di filosofia citando Platone in greco e Seneca e Lucrezio in latino facendomi raggrinzare nel mio bagaglio culturale ginnasiale; m'impressionò il fatto che non parlava cattedrescamente come fanno i professori, ma presentava la filosofia come parte della propria essenza umana. Senza falsa umiltà ed apologie, mi spiegò brevemente la genesi del suo sapere: giovanotto sul Macchione aveva commesso un delitto per il quale aveva dovuto pagar il fio per molti anni in carcere da dove era uscito recentemente -se mi disse della natura del suo crimine non lo ricordo, come non ricordo il nome di questo uomo singolare. Giovane intelligente e sensibile quale doveva essere, la galera gli aprì un grande finestrone sulla vita con un orizzonte senza limiti, e da semi-analfabeta qual'era, prese a studiare e non solo imparò la lingua e letteratura madre, ma anche latino e greco per poter leggere poeti e filosofi nei testi originali; la ragion dell'essere umano era ciò che lo interessava al disopra di ogni altra cosa, convinto che senza filosofia e poesia la vita era una palude. Parlava senza cercare d'impressionarmi con il suo sapere, e di lui mi è rimasto ficcato nel cervello il suo concetto del ratus homo, dell'uomo che con la scintilla della ragione rubata agli dei, come fece Prometeo, poteva illuminare con fantastici falò la vita. Lo incontrai alcune altre volte prima che io partissi per l'estero alla fine dell'anno. (V. màcchja).

m a c è r a, sf.: maceria, muro di pietre calcari a secco costruito per sostenere il suolo dei terrazzamenti, spurtèlla, nelle zone di mezza costa ed in particolare nella sistemazione degli uliveti. Soggetti com'erano a smottamenti e frane, bisognava rechèta, tener dietro agli uliveti stagionalmente per vedere si se jéua spallàta ca macèra; e rifà le macère faceva parte della regolare manutenzione degli oliveti di montagna. Data la mancanza di sentieri in questi ripiani che salivano come grandi scalini verso l'alto della montagna, per accedervi e scendere per i vari lavori occorreva razzeccà o ricalà macèra a macèra, servendosi, se c'erano, delle sporgenze di pietre a scalette generalmente incorporate nelle macerie per agevolare il passaggio in particolare alle donne che dovevano portare a basso caricate sul capo le grandi céstra delle olive raccolte. Le macère spesso denotavano confini di proprietà: "maceria in

horto," come scriveva Terenzio. Al pl. **macèra** voleva dire anche macerie, cumuli di materiali risultanti da crolli di edifici; quando **tiràu ju taramòtu**, zia Assunta moglie di zio Agostino Petrilli venne trovata ancor viva **abbelàta sóttu le macère** della sua casa a S. Pietro due giorni dopo il crollo. (Lat. maceria).

m a c i n i j a, sf.: gramola, maciulla. Arnese usato per separare le fibre della canapo e dello **jínu**, qv. (Lat. maxilla).

m a c j ö g l j u, sm.: macello. Due erano i **macellàri** in paese quando io ero ragazzo: **zu Píppu Lumbàrdù** e **zu Cugljèrmu Buzzulínu**, quest'ultimo fratello di mia nonna Giulia che si era sposato a Sonnino; la carne era generalmente capra, venduta in tocco infilato con uno **zúglju** per poterselo portar così facilmente penzoloni a casa, per la qual ragione le mamme che mandavano i figli a prendere la carne al macello li si raccomandavano di stare attenti ai cani che erano sempre cani appostati nelle vicinanze e li seguivano per strada pronti ad azzannare la **cjàc-cja** dalla mano e scappar via come il vento. (Lat. macellum).

m à c u, sm.: mago, incantatore. Famosissimo **màcu** nella novellistica paesana fu **Pjòtru Bajulàrdù**, qv. (Lat. magus).

m a d d u m à n u, avv.: questa mattina; **maddumànu céttu**, questa mattina presto. **Maddumànu me su risbigljàtu ca stéua a pjòua**. (Lat. hodie mane).

m à g g h j n a, sf.: macchina. Oltre al significato generico, aveva quello specifico di altare portatile per la processione dei santi nelle vie del paese. Prima che venissero di moda quelle fronzolose di ottone, le **màgghjne** erano in legno e potevano consistere di una semplice piattaforma sulla quale si fissava la statua del santo e nella quale s'infilavano le stanghe per i portatori, **ncullatúri**, come pure di palchi artisticamente lavorati, come la **maggghinétta** settecentesca parte integrale del quadro della Madonna Addolorata, e quella fine Ottocento di San Rocco, vero capolavoro d'arte del legno fatta da Giuseppe Tranelli, fratello di mia nonna Nunzia, il quale aveva imparata l'arte d'intagliatore e tornitore nelle patrie galere per una beffa fatta, con compagni, ai carabinieri che transitavano provenienti dalla tenenza di Giuliano nei pressi della cona di San Marco. (Lat. machina).

m à g g j u, sm.: maggio. Mese dei fiori -gigli, rose, biancospini e quelli **saluàtichi** che ornavano le fratte ed i sentieri campestri tra il profumo della **pennetèlla** e di altre erbe odorose; mese della primavera con la bellezza ed i sapori della natura, della frutta che incominciava ad abbozzare le sue forme e colori dai fiori dai quali era nata e che già avvizzivano sui rami degli alberi; mese meraviglioso della gioventù **maggiaila**, delle serenate, dell'amore che dà prurito al cuore e porta a fare tante belle pazzie; mese quando le rondinelle

tornate dall'Africa già facevano la cova nei nidi sotto le grondaie, i passeri impazzivano saltandosi addosso sopra i tetti, la cutrettola sculettava cantando da ramo a ramo, l'allodola si alzava dai prati verso il cielo trillando intossicata dal sole e nella calma del mattino il cucù appollaiato fra i lentischi a Santa Catarina scandiva il suo monosillabico e misterioso richiamo, mentre a valle gli asini annusavano l'aria e tagliavano per amore a tutta pancia; e l'incanto misterioso della natura continuava poi fino a notte inoltrata con il canto meraviglioso dell'usignuolo che sull'obbligato dello chiù saliva dalla scarpata di Vallerea in alto verso la Urizzza e San Pietro. A **màggju nicjùnu à sàggju**, traduceva zio Clinio il latino "semel in anno licet insanire", e a chi portava addosso ancora la tristezza invernale si diceva: Coraggio, dopo aprile viene maggio! Maggio era anche e forse soprattutto per il popolo il mese della Madonna, quando nel santuario al Colle si aprivano con gran solennità gli sportelli del tabernacolo che racchiudeva l'antica miracolosa immagine della bella Sposa dello Spirito Santo apparsa in quel posto poco più di duecento anni avanti, coronata d'argento e agghindata d'oro, tra il canto dei giovanotti pigiati sul piccolo palco del coro nell'alto dell'abside, le nuvole d'incenso che si sprigionavano dai turiboli, la selva di candele accese sopra l'altare e gli scroscianti **Auuuua Marija!** gridati tra gioia e pianto dalla gente accalcata nel tempio e nello spazio antistante; e poi da quel giorno e per tutto il mese era un viavai giornaliero di fedeli che scendevano a valle pregando e cantando a visitare il santuario della Madonna dello Spirito Santo, il cui semblante rimaneva esposto giorno e notte alla venerazione dei fedeli paesani e forestieri. A sera poi nel paese era tutto un coro di rosari di gente seduta sui gradini delle strade e dei profferli ai piedi degli **ardarini**, le edicole mariane sparse per i crocevia e le vie ed i sottoportici ornate di fiori freschi; e terminata la recita dei misteri gaudiosi e dolorosi e delle litanie, seguiva il canto di inni mariani che fino a tarda sera si susseguivano **dall'ammóntu allabbàllu** per tutto il paese. Ma c'erano anche aspetti mondani e prosaici di questo meraviglioso mese; dal punto di vista dell'economia familiare, maggio era stagione di mezzo per le derrate, quando incominciavano ad abbondare i prodotti dell'orto ma a scarseggiare le scorte di grano e cereali, onde il prov. **Maggiu ortalànu, ufinnetj ju bòu j cúmpratj lu rànu**, o come si diceva altrove in Italia: "Maggio ortolano assai paglia e poco grano." (Lat. **majus**).

m a g g j u r è n t u, sm.: persona di una certa età notevole ed influente nella comunità. (Lat. **major**).

m a g n à, vb.: mangiare (**jò màgnu, tu màgnj, magnàtu**). **Tjõngu na fàma ca me magnèra na cràpa sàna**. Di persone scansafatiche si diceva: **Bõni sùlu a magnà**; e degli sbafatori: **Màgnunu bènu, biunu mèglju j nnu npàcunu njèntu**. Antico prov. viscerale: "Mangia bene, caca forte e non aver paura della morte". Di per-

sone invidiose, sempre in gran quantità nel paese, si diceva: **Se glju màgna l'ammidja**, "macerat me invidia" come la metteva Lucrezio. Durante le torbide vicende rinascimentali, gli italiani formularono una filosofia politica ancora attuale: "Franza o Spagna, basta che si magna." (Lat. manducare).

m a j é s t r u, sm.: maestro di scuola; per i maestri d'arte e di mestiere v. **màstru**. Nel periodo feudale e finché durò lo stato Pontificio, localmente la scuola fu appannaggio arcipretale; divenne statale dopo l'unificazione dell'Italia con i posti di **sór majéstru** e più tardi di **gnòre majéstre** assegnati per concorso; quando passavano di ruolo, questi tendevano ad accasarsi in paese. Tra i maestri degli anni Venti vanno ricordati: Gino Bolognini, toscano mi pare, il quale si trasferì con tutta la parentela a Villa; Peppino di **Urijéttà** Ruggeri, paesano; poi vennero le siciliane: Giovannina e Carmelina, la prima sposò Angelino Palombo della ditta automobilistica, e l'altra Pippo Mariangela esattore, e poi la paesana Vittoria Bonomo, figlia di sor Matteo medico condotto. (Lat. magister).

m à j u, avv.: mai. **Jö pjönzu attì j nnu nte scuòrdu màju**, cantava l'amoroso sotto la finestra alla sua bella. (Lat. magis).

m a l a f é m m i n a, sf.: donna dal fascino malefico in amore, vipera e faccia d'angelo come la descrisse con tanto pathos Totò nella canzone omonima. (Lat. mala femina).

m a l a l é n g u a, sf.: persona, uomo o donna, pronta a ricamare ragnatele di maldicenza circa le marachelle, sfortune ed errori del prossimo. Al riguardo, zio Clinio parafrasava così alcuni versetti famosi di Salomone: **Tré cuóse ns'attríppu-nu màju anchistu múnnu nöstru: ju föcu, le malelénque j n'àtra cuósa ca nnu la dícu**. "Homo acidae linguae", scriveva Seneca. (Lat. mala lingua).

m a l a n d r ú n u, sm: erba edule che cresce nei prati insieme alla cicoria e usata per insalate. (Gr. malandrous, dalle foglie scure).

m a l à n n u, sm.: malattia, anche **malatija**. A parte i malanni spirituali che dio mandava per punire i cattivi o per temprare i buoni così sarebbero entrati più facilmente nella stretta porta del paradiso, c'erano quelli corporali, **na mucchja p'addauétu** e che si moltiplicavano con il passaggio degli anni. E mentre per alcuni aveva ben scritto Ovidio "Docta plus valet arte malum", per curare molti altri esisteva tutta una farmacopea paesana, v. le varie voci nel Lessico che si riferiscono a malattie: **fjöruspjörzu, malàrija, trippa, scignózzu, ancínu, frèua et altera**. Noto qui di passaggio, non ricordando se l'ho indicato altrove, che per curare l'itterizia, il malato doveva andare a pisciare sopra certe erbe. (Prob. da confusione Lat. malum e damnum).

m a l a r i j a, sf.: malaria, malattia infettiva di antichissima data che una volta si credeva causata da aria malsana nelle terre d'acque stagnanti e che poi si è scoperto essere propagata dalle punzecchiature di zanzare anofeli che abbondavano in luoghi paludosi. Dalle parti nostre -più comunemente conosciuta come le fróue cioè le febbri che potevano essere terzane o quartane ed anche perniciose- aveva una nefasta rinomanza, specialmente tra coloro che per necessità economiche andavano a lavorare nelle piantagioni baronali di cilijànu, granturco, delle paludi pontine; unico rimedio era ed è rimasto il chinino. Ma ce n'era un altro nella prassi medica paesana: la persona affetta da questo morbo per curarsi doveva prendere nu rúncju, una roncola, e fare tre graffi sul portone di una qualsiasi casa, dopodiché non poteva più entrare per quella porta pena la ripresa del male. Coloro che avevano contratta la malaria alle paludi, quando si sentivano risvegliare nelle ossa gli eccessi di caldo e freddo tipici di queste febbri maledicevano bestemmiando: *Pella tèra néra!*... qual'era la terra delle paludi. Alcuni di questi contadini paesani che in cerca di di miglior fortuna emigrarono oltremare, andarono a finire nelle miniere di carbone della Pennsylvania in USA, buscandosi un'altra altrettanto nefasta malattia detta black lungs, "polmoni neri", causata dalla polvere di carbone aspirata nel duro lavoro sotterraneo. (Lat. mala aria).

m a l l ö z z u, sm., var. **mallöppu**: cosa solida all'interno e molle al di fuori. *Tjõngu nu mallözzu aglju stòmmucu...* (V. **ammalluppà**).

m a l ö c c h j u, sm.: malocchio, var. **öcchju tristu**. Il fascinum o potere magico di certe persone, perlopiù donne, che permetteva loro di cagionare mali piccoli e grandi nel prosimo con un semplice tristo sguardo, per conto personale o per quello di terzi. Gli effetti di questo maleficio erano lenti ma sicuri, e la persona così guardata incominciava a deperire, s'ammalava e talvolta veniva anche a morte. Il malocchio veniva fatto in casi d'invidia, odio e dispetto, ma era più comunemente usato in fatti d'amore, contro l'amata per una passione non contraccambiata, o per ottenerne l'arrendevolezza colpendo il rivale in amore. Era possibile, seppur difficile, scoprire chi aveva richiesto il malocchio fissando le pupille della persona sotto incanto, nelle quali si poteva spesso discernere il viso del mandante; ma più generalmente si ricorreva a qualche altra fattucchiera la quale, riempito un bacile con acqua, vi lasciava cadere alcune gocce d'olio e pochi chicchi di grano, e con l'aiuto di qualche articolo personale di chi soffriva dell'incantesimo ricercava nelle macchie d'olio ed i chicchi di grano la fisionomia di chi aveva commissionato il malocchio; una volta individuato il mandante, cadeva la fattura. (Lat. malus oculus).

m à l u, sm., agg., avv.: male in genere come contrario di bene: infermità, azione nociva, peccato ecc. ad infinitum,

perché, come diceva zio Clinio: Lu màlu allàca ju múnnu j ce fà ju sprufúnnu, cioè il caos, il vuoto della filosofia greca. Mà, Lijàndru me pòncica cull'àcu j me fà màlu, si lamentava la bimba. Lu brúttu màlu, il cancro; v. malànnu per malattie. Ghj bjastéma fà màlu a Gesucristu. Regola di vita che m'inculcava mia madre: Fà lu bènu j scuörditj, fà lu màlu j pjöncicj. C'era poi quel meraviglioso male d'amore che faceva passare nottate intere a guardare dalla finestra le migljàra di stelle in cielo -dopo tutto che altro ci stavano a fare le stelle là su se non per consolare gli'innamorati? Si tu sapíssj lu màlu me sj fàttu / cu túttu chéstu bènu ca te uöglju... (Lat. malum).

m à l u a, sf.: malva, pianta erbacea dai cui fiori e foglie bollite si ricavava un decotto, àqua di màlua, largamente usato per alleviare affezioni respiratorie -"Me pascunt leves malvae" scriveva il cagionevole Orazio, e gastrointestinali -"Exoneraturas ventris malua" come la metteva delicatamente Marziale, ed inoltre per bagnoli alla fronte di febbricitanti, impacchi alle palpebre di occhi stanchi, risciacqui della bocca ecc. Ogni casato ne aveva piantate in un angolo di orto pronte per l'uso. Diceva un prov. forse un pò troppo ottimistico: A màlua àgnu màlu sàlua. (Lat. malva).

m à m m e t a, sf. con enclitico poss.: tua madre, cfr. pàttu, sòreta, fràttu, nònnetta. ecc. Uà a dicja a màmmeta ca masséra nnu npòzzu mení. Una delle imprecazioni più grossolane che si scambiavano tra ragazzi in alterco era: A frégna di màmmeta! forse senza capirne il significato. (Da màtre téja).

m a m m ò c c j u, sm.: fanciullo, ragazzo ancora impubere, impacciato nei suoi modi, marmocchio, bamboccio. Il paese era pieno di questi mammöcci e marmuccitti che dopo scuola si rincorrevano su e giù per le vie del paese, schiamazzando, giocando a agguattà, tòccafèru, cauàgljulöngu ecc. (Mi pare che l'etim. più prob. sia dal Gr. mmao, detto di ragazzotto che piagnucola ancora per il latte della mamma, cfr. mammakythos giovincello che va a coccolarsi in grembo alla mamma).

m a n a c c j à t a, sf.: quanto si può contenere in una mano, cfr. urancàta. Una manaccjàta di facjòli... di cici... di cicèrchja da méttta ammòllu. (Lat. manus).

m à n d r a, sf.: recinto per bestiame ovino, mandra, procoio, addiaccio. V. ammandrà. (Lat. mandra dal Gr.).

m à n d u l a, sf.: mandorlo e mandorla. Il mandorlo incomincia a fiorire da noi a metà gennaio quando la campagna è ancora tutta brulla, e con i suoi fiorellini bianchi o rosei preannunzia il "ver novum, ver jam canorum" della primavera nella quale il mondo rinasce. Poi tra le foglioline verdi dei rametti si arrotondano le mandulócce che tenere come sono si mangiano mallo e seme assaporandone il gusto asprigno ma piace-

vole. Secche poi e con il guscio duro, era una sfida schiacciare le mandorle con il tacco di una scarpa, un sasso, un martello se c'era uno in casa senza vedersele sfuzzà a vista d'occhio per la casa o sframaccjà in bricioline. (Lat. amygdala).

m a n g a n ò g l j u, sm.: manganello, randello con correggia al manico per portarlo più facilmente al polso e farlo roteare per difesa personale o per intimidire o minacciare. Lo usarono i fascisti ai prodromi del loro movimento come strumento di persuasione politica. In paese i fascisti della prima ora con camicia e fez nero furono pochi e non veramente sfegattati, i quali si facevano vivi in divisa e con il manganello durante i festeggiamenti in piazza ordinando al maestro di banda di suonare "Giovinezza" ed intimando agli uomini di togliersi il cappello, e se qualcuno non lo faceva glielo levavano con scapaccioni. Ma non era così con i fascisti di alcuni paesi vicini i quali arrivavano all'improvviso zeppi sui cassoni di autocarri cantando e vociando come forsennati; e scesi dai veicoli con le nappe dei fez saltellando loro spavalamente sul capo, manganelli al polso ed alcuni con bottiglie d'olio di ricino in mano, si sparpagliavano per la piazza fuori Porta ed anche per le strade interne del paese cantando le loro canzonette, improvvisando comizi, forzando la gente ad alzare il braccio nel saluto fascista roteando minacciosamente i loro terribili manganelli, squotendo all'aria le bottiglie di olio di ricino e strillando a perdifiato il dannunziano "Eja Eja Alalà!" Finita la cagnara, risalivano sui camion e partivano per qualche altra razzia politica in qualche altro paese nella valle cantando il loro ritornello favorito: "Che ce ne frega della galera, Camicia Nera trionferà." Fu durante questi anni torbidi che venne inviato al paese come commissario, o forse segretario comunale non ben ricordo, un funzionario di fede socialista il quale prese casa con la famiglia in uno stabile a S. Sebastiano; suo figlio Corrado era mio compagno di banco a scuola. Una notte, ad ora molto tarda, si sentì un gran scoppiare di motori accompagnato da canti forsennati passare dalla parte di S. Marco. Poco dopo si levò per S. Sebastiano un tram-busto da finimondo, una tregenda politica come ebbi a saper dopo, udibile fin giù a S. Pietro e forse anche alla Portella e che durò penso qualche ora. Poi all'improvviso cadde un silenzio di tomba, di poca durata, e presto riprese il fragore dei motori, ed il convoglio di autocarri passò nuovamente per la strada di S. Marco fra i canti di "Giovinezza" e "Camicia nera" allontanandosi in direzione di Giuliano. Quando mi svegliai al mattino, non ero sicuro se avessi sognato o qualche brutta cosa era davvero accaduta durante la notte. Andando a scuola - le lezioni si tenevano allora nel caseggiato di Pippo Mantella a S. Sebastiano - né ragazzi né ragazze ebbero niente da dire. Entrato in aula, mi trovai solo al banco; pensai che Corrado fosse in ritardo, ma quel giorno a scuola non venne, né mai più. Seppi poi dal compagno Domenico Bartoli, vicino di banco, che rientrando dai lavori di montagna nelle terre di famiglia

alla contrada la Croce verso mezzanotte, aveva visto vari autocarri carichi di fascisti arrivare sulla strada da Giuliano fermarsi prima di S. Sebastiano davanti la cabina elettrica, i quali piombati a terra dai cassoni con i loro manganelli in mano irrupero nello stabile dove abitava il segretario comunale socialista, decisi a far fuori il bolscevico, come dicevano. Fortunatamente qualcuno aveva avvisato il pover'uomo prima che la razzia arrivasse in paese in tempo per svegliare la famiglia e fuggire in pigiama su per la costa di monte Siserno con il fiatone e la paura addosso sperando di poter farcela a scendere dall'altro versante a Ceccano e raggiungere la ferrovia per Roma. Questi furono i tempi dei manganelli, ai quali seguirono poi quelli del Potere, dell'Impero, della Gloria e dell'Orrore della Guerra: Amen! (Antica parola It., da mangano, dal Gr. manganon, così chiosata dal cinquecentesco letterato inglese Giovanni Florio di famiglia protestante fiorentina espatriata in Inghilterra ed amico di Shakespeare e di Giordano Bruno, nel suo dizionario italiano-inglese World of Words, (Mondo delle parole): "Tipo di pressa usata per stirare tele ruvide, di fustagno, cotone e lino per dar loro lustro." Queste presse consistevano di cilindri di legno duro innestati ad una macchina tra i quali si faceva passare la tela da stirare o lisciare, onde la derivazione di bastone e randello; cfr. "Ei mena quanto puote il manganello", nel Ricciardetto del Forteguerra).

m a n g ò r g i a, sf.: bisaccia, borsa a due sacchi da portare a tracolla usata dai contadini per portarsi cibi ed altra roba quando andavano in campagna riportandola poi a casa la sera con frutta, verdure ecc. colte nei campi; usata anche dai frati cappuccini quando andavano per i paesi a far questue. (Lat. mantica, bisaccia, con aggiunta di gurses per la strozzatura a gola dell'apertura).

m a n i c c j ò l a, sf., gen. al pl. maniccjòle: piccolo fungo edule che cresceva in crocchie simile a piccole mani. (Lat. manicula).

m à n i j u, sm.: mazzo di spighe, quel tanto che si potevano tenere in una mano e che poi messe insieme andavano a formare nu régnu, qv. (Lat. manus).

m a n n à, vb.: mandare, (jö m ànnu, tu m ànnj, m ànnàtu). M ànna catùnu a ghjamà glj'acciprétu ca zu Pèppu se stà a murí. (Lat. mandare).

m a n n à g g j a, inter., imprec.: usata perlopiù per esprimere disappunto, impazienza o irritazione. M ànnaggja a misèrja!... M ànnaggja a puttàna... Ma che se espressa in stato di rabbia poteva acquisire più forti ed anche blasfemi: M ànnaggja ghj t'à fattu... M ànnaggja chélla zòccula di m àmmeta... M ànnaggja a Matònna... bestemmia spesso attutita in M ànnaggja a Matòsca! (Lat. male habeat).

m a n n ò, avv. negativo enf.: ma no. Mannò ca jö cuttí nce ujöngu!

m a n t è l l a, sf.: mantello, dim. mantellétta. Era l'indumento maschile per ripararsi dal freddo -le donne si coprivano con l'equivalente fazzluttónu; consisteva di un taglio di panno pesante generalmente color tabacco, a ruota e senza maniche, tenuto al collo da un gancio; era ampio abbastanza da poterselo avvolgere al torso. Un ben noto nucleo familiare paesano era soprannominato Mantella. (Lat. mantelum).

m à n t i c j u, sm.: mantice; vb. mantacjà, azionare il mantice. C'era ju manticju per le fucine dei fabbri per battere il ferro. C'era poi quello che dava aria all'organo della chiesa, e che per andarlo a mantacjà si faceva a gara fra noi ragazzotti tenuti a bada dall'organista di quel tempo il quale lo aveva imparato a suonare in prigione. Mantacjà voleva anche dire respirare forte come dopo una corsa ed anche respirare affannato di persona malata. (Prob. da Lat. mantica, bisaccia, per la forma pristina a otre di questo congegno).

m à n u, sf.: mano. Mònu ritta, mònu mánca, mònu cjónca, cioè impedita. Sopra quest'ultima c'era una cantilena con la quale si divertivano i piccoli che, messiseli sulle ginocchia, gli si reggeva l'avambraccio e si scuoteva il polso snodato cantarellando:

Mònu mònu cjónca
ghj te la raccóncja
la raccóncja Callaràru;
túffeta ncàpu túffeta ncàpu.

E con questo ritornello si faceva battere la mano cjónca sul capo del bambino con molto ridere. (Lat. manus).

m à n u - m à n u, avv. Ha vari significati. Cammina mònu-mònu ammi, vicino a me. Si t'agljiúttj sta pírla te sjöntj mònu-mònu mpjú mèglju, poco a poco. Mònu-mònu ca te ujöstj, mentre ti vesti... (V. mònu).

m a n ú b b r i j u, sm. Bastoncetto forcuto con il quale si teneva in bilico la ròzzica, qv., durante la corsa. Poi anche il manubrio delle biciclette. (Lat. manubrium).

m a n u c ú t u, sm. panierino, v. anche munujíglju. Tornò dalla Macchia cu nu manucútu di síluj. (Lat. manicatus).

m a r a m à u, sm.: marameo. Oltre al classico gesto di puntare la mano aperta col mignolo proteso ed il pollice sul naso sventagliandola dicendo maramàu cioè "fesso tu...", questa voce si riferiva al tipico gattone di casa ben pasciuto, pigro e coccolato che quando morì ispirò una tiritera con forti

sottintesi sulla condizione umana di chi aveva troppo e chi poco ed anche psicologici, che andava così:

Maramàu prucché sj mörту
pànu j ufnu nte manchéua
a nzalàta stéua aglj'örtu,
Maramàu prucché te sj mörту:

(Onomat. dal miagolare del gatto).

m a r c h é s u, sm.: mestruo. (Prob. dal Germ. marka, segno, indizio, partizione di cose ma anche di tempo. Il marché-su infatti marcava il ritorno del ciclo fecondativo nella donna. Cfr. d'altra parte l'It. "menarca" ed Ingl. menarche, il primo mestruo della giovane, dal Gr. men arché, cioè primo mese).

m a r c h e s u, sm.: marchese, titolo nobiliare. A Santo Stefano esiste ancora nella parte alta del paese, in fondo alla via della Rocca, un edificio abbastanza imponente che negli anni addietro portava il nome di palàzzu gglju marchésu, conosciuto anche come palàzzu ncantàtu per l'apparizione di spiriti. Era questa una costruzione massiccia sviluppatasi attraverso secoli di rifacimenti su quello che fu il castello, la rocca, degli antichi feudatari conti di Ceccano, devoluto con l'estinzione di questo casato da papa Clemente VII nel 1523, insieme ad altri loro beni, ai principi Colonna. Abbiamo così un palazzo del marchese, ma di marchesi a Santo Stefano non pare esserci mai stato uno; almeno che non si congetturi che questo stabile sia appartenuto un tempo a qualche marchese d'altre terre con interessi economici e politici nel paese. In una carta relativa alle Terre di Santo Stefano nell'archivio di Stato di Frosinone, Busta 1132, in data 20 settembre 1816 si parla di tasse paesane dovute all'esattore "al tenore dell'ordine di S. E. il marchese Ercolani," probabilmente allora uditore pontificio di stanza a Frosinone. Alla voce Macchjónu si è detto di una cèsa zza Carlina gglju marchésu con l'opinione che questo nobiluomo sia stato il senatore Filippo Berardi fatto marchese da Vittorio Emanuele II il quale aveva acquistati vari beni ex-Colonna. Tanto per curiosità, aggiungo che nell'archivio Parrocchiale del paese per l'anno 1881 c'è un riferimento a "esito... funerale Giuanno Jorio marchese", che un'altra carta d'archivio qualifica "soprannominato marchese". Dati i capricci della storia, si potrebbe forse argomentare che questa designazione nobiliare sia venuta dal fatto che durante la seconda metà del Settecento ebbe residenza nel palazzo il signorotto Giacomo Jorio, gran possidente con mansioni amministrative delegategli dai Colonna, uomo presuntuoso e d'una smisurata scúccuja, spocchia, il quale potrebbe aver avuto il ghiribizzo di farsi chiamare marchese. Per altri particolari v. la mia monografia: Villa S. Stefano. Tra gli anni Venti-Trenta, il "palazzo" era abitato da vari gruppi familiari. Al pianterreno c'era quello di Ghjàra di Tònta, dei Trancanelli con la bella

figlia Maria, e qualche altro che non ricordo. In fondo, dove resta ancora un abbozzo di torre del vecchio castello ceccanense, abitava la famiglia Iori che occupava tutto l'angolo da pianoterra alla zuffitta con orto nel retro dove **zu Richéttu** alto un paio di metri, almeno così sembrava, aveva il suo laboratorio di sarto e ve l'ò si trovava maneggiando certi forbicioni da far paura, insieme alla moglie **za Leuira** Leo che lo aiutava nel mestiere, mentre le due figlie, Checca madre di Francesco ed Ilio Petrilli miei cugini carnali, e Valentina erano su alla grande cucina a far le faccende; altri Iori si erano trasferiti in USA a Cincinnati nell'Ohio e mai tornati. Nei piani alti di mezzo, a suo tempo proprietà della famiglia Popolla e venduti quando i superstiti se ne andarono in USA dopo l'uccisione di sor Giggi, abitavano la famiglia di Pippo Lombardi e quella di sor Alete Fabi, che fu podestà del paese fino al 1935 quando venne colto da improvviso colpo apopleptico nel suo ufficio comunale presente suo figlio Ermete e me stesso che facevo spoglie di schede censimentali. (Germ. marka, terra di confine).

m à r e, sm.: mare. In paese, il mare lo si sentiva, senza mai vederlo, le sere d'estate quando **na filettina d'ârja marina** veniva su dal Circeo e da Terracina ad abbonire la calura, e nell'odore salino delle sarde ed alici portate a vendere dai pesciaioli. Chi voleva vederlo, o ci andava ai bagni a Terracina oppure doveva risalire il costone di monte Sisserno fino alla cima, dove ci portava l'arciprete don Amasio certe mattine a respirare l'aria fresca a pieni polmoni e a vedere lontano oltre la cresta dei monti Ausoni la piana Pontina e più bello di tutto il luccichio come di polveri d'oro del mare con qualche nave di passaggio. (Lat. mare).

m a r g a n à t u, sm.: melograno e melagrana. Non credo ci sia cosa più bella in paese del fiorire dei **marganàti** in primavera sui costoni di tufo che affiorano quà e là dal Tartarone fin giù a valle per le contrade di **Sóttallòrta**, del Colle a S. Giovanni da una parte e dell'Ara del tufo a Varcatora dall'altra, quando sulla tessitura del manto verde lucido delle foglioline fitte che ricoprono i rami spinosi dell'arbusto fioriscono a bioccoli cremisi le **lòcche** o **lucchjini**, per poi maturare in autunno in grossi pomi a poppa di un bell'incarnato che crepandosi, come accadeva ad alcuni, mostravano i loro semi a grani rossi richiamando alla fantasia le bocche delle mitiche fanciulle che usavano questo frutto per giocare a bocce nei beati giardini delle Esperidi. (Lat. malum granatum).

m a r g a r i t a, sf.: larva che si forma nei fagioli secchi, fave ed altri legumi, che poi bucando il guscio esce fuori in **palummèlla**. (Lat. margarita, forse per il colore perlaceo della larva).

m a r ò c c h j a, sf.: chiodino, fungo detto della famiglia buona per distinguerlo da un simile della famigliola

cattiva non edule, che esce in autunno a crocchietti alla base di tronchi d'albero. (Etim. inc.; prob. da Lat. manus e rotulus, una manata di cose).

m à r ó n c i c a, sf. Altra personificazione della paura infantile, v. **bòbbu**, che le madri invocavano per tener buoni i figli: **Stàttj zittu, ca senò uàu a ghjamà a Maròncica ca te se uè a tòlla!** La paura era un grande stromento per far addomesticare i piccoli al mondo dei grandi. (Etim. inc., forse era la personificazione popolare di qualche orribile femmina che nei secoli passati aveva atterrito con il suo potere o crudeltà la popolazione di queste terre. Poteva forse rifarsi alla famigerata Marozia il cui vero nome era Mariuccia, abbastanza vicino a **Maròncica?**).

m a r t j ö g l j i u, sm.: martello; deriv. **martellàta**. (Lat. malleus, marculus a *martellus).

m a r u, agg.: piccante, forte. **Sse ujàne sò mpjú màre lle sajétte**. Diceva un antico prov.: **Sj uõ ngrauà moglieta, màgna màru**. (Lat. amarus).

m a r z u l l i n a, sf.: formaggio fatto di marzo in varie parti d'Italia -cfr. il marzolino del Chianti- generalmente con latte di pecora, capra ed ora anche di bufala, specialità delle terre ciociare. Ben stagionato è ottimo mangiato con croste di pane e lavato con bicchieri di buon vino rosso pastoso e magari anche frizzante; altrettanto gustoso grattugiato su piatti di pasta, specialmente gnocchi, **sàgne** e polenta. Le migliori marzoline, quando si possono trovare da comperare, vengono ancora da Vallecorsa; molte buone anche quelle fatte ad Amaseno e più in giù nella valle a Pisterzo e Prossedi. Il ricordo del loro sapore ed aroma faceva andare in visibilio zio Clinio, che ne tesseva le lodi dicendo che nei suoi viaggi verso l'ultima Thule più s'allontanava dal paese, **mpjú fòrtu se sentéua ncuörpu glj'addóru lle marzulline**, profumo e nostalgia di terra natia. C'erano anche le più proletarie marzoline case-recce, abbastanza buone anch'esse; eccone una descrizione per il ricettario del Lessico come mi venne dettata da persona che se ne intendeva pochi anni addietro. Si mette il latte di capra a cagliare in un cuòmmudu di terracotta sufficiente per la bisogna, e quando il latte s'è sufficientemente rattenuto lo si versa nelle apposite frascèlla lasciandole scolare e prendere la classica forma delle casòtte. A questo punto le si potevano mangiare come caciotte fresche, molto fini e saporite. Altrimenti le si continuava a farle sgocciolare, e quando erano asciutte abbastanza, si mettevano in un recipiente di coccio, di legno, vetro o smaltato lasciandovele finché non cominciavano a fju-riscja cioè ad ammuffire. Quando erano ben fiorite, si lavavano stropicciandole bene per rimuovere la fioritura con acqua presa dalla cottura di maccheroni con l'aggiunta di aceto, oppure con l'olio e aceto rimasto dal condimento delle insalate e quin-

di le si mettevano ad assucà, seccare, all'aria, e quando erano ben asciutte si riponevano nel recipiente di prima e lasciate nuovamente a prendere la muffa. Questi maneggiamenti si ripetevano varie volte, e quando le marzoline erano arriuàte cioè giustamente stagionate nel sapore e nell'aroma e ben secche, le si riponevano in un recipiente di coccio tenuto chiuso, e se tendevano nuovamente a fjuriscja, all'occasione si ripetevano lavaggio ed essiccazione. Oggidì l'arte di far le marzoline è quasi scomparsa, se ne trovano poche e poco buone per chi ha nell'olfatto il profumo di quelle classiche. Per anni me ne sono portate una quantità per uso di famiglia nei viaggi aerei agli USA, facendo aricciare i nasi degli ispettori durante i controlli doganali. A casa poi, messe nel frigorifero in un vaso di vetro o di plastica ben chiuso si conservavano per mesi ed anche anni. (Lat. martius).

m a s c i c à, vb.: masticare. Quàndu ce se fà ujöcchju j glj rönti nnecadúti, le magnà se màscica cúmmu le gjaccula-törje, cioè si biascica. (Lat. mandere dal Gr. mastax).

M a s è, sm.: Amaseno S. Lorenzo fino al 1870, fu la comunità politicamente, economicamente ed artisticamente più importante di quella che il cardinale Domenico Jorio definiva scherzosamente la Pentapoli, e che includeva anche S. Stefano, Giuliano, Prossedi e Pisterzo. Situata allo sbocco della gola di Vallefratta che collega la valle dell'Amaseno con quella del Liri-Sacco e con relativamente non troppo difficile accesso alle altre terre storiche del Patrimonio e del Regno, se ne può apprezzare la posizione storicamente strategica dall'alto del colle dell'Auricola con visuale a valle fino a Priverno, da dove risaliva l'antica strada degli Spagnoli che dall'Appia e la piana Pontina raggiungeva la via Latina. Amaseno, forse per la sua vicinanza ed accesso, fu il paese con il quale i santostefanesi ebbero rapporti sociali più ravvicinati che con le altre comunità confinanti, e matrimoni tra le genti delle due terre erano abbastanza frequenti, in specie fra famiglie notabili, e già dal secolo XVIII e negli anni seguenti gruppi famigliari amasanesi, quali i Popolla, Panfili, Perlina, primeggiarono economicamente e politicamente in S. Stefano. (V. passim

la monografia Villa S. Stefano).

m a s s é r a, avv.: questa sera; cfr. **maddumànu**. Se vieni **masséra facjâmu djatrè callaròste aglju fōcu j assagjâmu lu uînu nōu**, (Lat.: ista sera).

m à s t r u, sm.: maestro d'arte, artigiano specializzato. Erano questi spesso veri artisti come tanti di quegli ignoti lavoratori della pietra e decoratori d'ogni sorta che crearono i dettagli delle grandi chiese e cattedrali d'Europa ed altri lavori più correnti, v. **artistu**. Essi si spostavano da luogo a luogo secondo le richieste di lavoro, e spesso finivano per accasarsi in qualche paese dove i nuclei famigliari dove sussistono tuttora le famiglie che portano il patronimico di mastro: cfr. **Mastrostefano**, **Mastropeppe**, **Mastrojanni** ecc.; ed anche il classico **Màstruappiccica**, cioè buono a nulla. (Lat. magister).

m a t a r à z z u, sm.: materasso. Anche questo arnese da letto ha una sua storia sociale. Prima dell'arrivo dei recenti materassi soffici ed a molle, prevalevano con qualche variante i tipi usati dai romani: involucri imbottiti di piume di volatili per le classi signorili, con lana o capecchio quelli delle classi medie, mentre la povera gente doveva accontentarsi del pavimento, d'una stuoia o d'un saccone imbottito di paglia, falasco o **stràm-ma**, e dopo l'arrivo del granturco dalle Americhe con gli **scar-tjōccj di tûturi**, spesso in conbutta con i cimici. (Lat. matta).

m a t a s s à r u, sm.: aspo, arnese per avvolgere un filo per fomarne una matassa. (Lat. metaxa).

m a t è r j a, sf.: pus. **Quanta matèrja cj'à scita spre-scjèennu ssu cicujînu!** (Lat. materia con sottinteso marcida).

M a t ò n n a, sf.: Madonna, la Vergine Maria nelle sue varie manifestazioni: **A mère di núa tuttuquanti**, come si diceva in una preghiera popolare senza i soliti "nihil obstat" curiali, appellativo fortemente percepito nei sentimenti religiosi psicologici dalla nostra gente che nella "Vergine madre figlia del suo figlio" trovava la madre sempre ansiosa e pronta a consolare e soccorrere i suoi figli nei piccoli e nei grandi biso-gni della vita. Per loro la Madonna incarnava la humanitas nelle inscrutabili cose divine, ed era la Grande Madre della escatologia individuale e sociale, la quale veniva a prendere per mano il fedele nella sua ultima ora per accompagnarlo davanti alla presenza del figlio, il Cristo "Rex tremendae majestatis". **Jèccu a Matònnà ca me se uè a tòlla**, gridò in estasi **za Lucjòla zzu Pèppu Ulupittu** quando incantata dal ritmico litaniare del parentado in ginocchio attorno al letto, si sollevò apparentemente senza sforzo dal letto sul quale giaceva impotente da anni e protese la mano protesa per prendere quella invisibile della per incamminarsi verso la maestà del giudice supremo Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. E la popolazione contraccambiava questo

interesse e compassione della Madonna verso la loro condizione umana dedicandole una quantità di feste e devozioni, e alla quale ci si rivolgeva spesso durante la giornata con preghiere ed invocazioni ed in particolare con l'Angelus al rintocco dell'alba, a mezzodì e con l'Ave Maria a sera. In molte case il giorno si chiudeva con la recita del rosario sui gradini degli usci e dei profferli durante la bella stagione -molto solennemente accompagnato da inni mariani davanti lo ardarinu del vicinato durante il mese di maggio a Lei dedicato- o seduti davanti al fuoco in inverno. Culto tradizionale in paese hanno avuto varie manifestazioni della Vergine: Madonna dello Spirito Santo, Madonna Addolorata, Madonna dell'Acqua ed ultima la Madonna Assunta, per le devozioni alle quali v. passim voci in questo Lessico ed in Villa S. Stefano. Una celebrazione particolare caratterizzava la festa della Matonna Lurita, nella quale si ricordava con grande esplosione di fervore religioso e popolare il passaggio della santa casa della Vergine dalla Palestina a Loreto. Quando nonna Giulia rievocava questo sacro evento con grande intensità di sentimenti e fede, noi ragazzi guardavamo in cielo quasi la santa casa stesse per passare allora allora. Ecco la trama del racconto. Quando i turchi presero comando della Terra santa, la Madonna decise di spostare la sua casetta in terre cristiane; chiamò gli angeli i quali la trasportarono in un porto di mare nell'alto Adriatico in Dalmazia sembra nei pressi di Fiume. Ma la Madonna voleva un posto più centrale, e chiese ai marinai del luogo di caricare la casa sopra una nave per portarla più in giù lungo la costa; ma questi, non riconoscendo la Madonna, si beffarono di lei. Allora la Madonna si rivolse nuovamente agli angeli i quali, sollevata la casa, la portarono in aria. A quella vista i marinai atterriti ed anche arrabbiati per lo smacco sofferto presero schioppi ed altre armi da fuoco e si misero a sparare contro la casa e gli angeli che la portavano; ma questi, raggiunto il largo, posarono la casetta sopra le onde del mare e la spinsero avanti, e come la casa avanzava, una strada di terra battuta si formava davanti per facilitarne il passaggio; e le onde ricoprivano e cancellavano il tracciato di dietro mentre un nuovo si formava in avanti. Raggiunto il mare delle Marche, gli angeli posero questa santa casa, nella quale l'arcangelo Gabriele aveva dato il fausto annuncio alla vergine Maria, sul colle di Loreto. Qui sorse presto un santuario che fin d'allora divenne meta di pellegrinaggi da tutta Italia e da altri paesi d'Europa. E fra questi c'erano anche i devoti santostefanesi che venivano a venerare la Madonna nera, chi a cavallo di asini, donne e vecchi sulle baròzze, ma la maggior parte sul cavallo di S. Francesco, tutti a sciogliere qualche voto o ad impetrare una grazia dalla regina del cielo. Questo era il pellegrinaggio più distante che si faceva dal paese. Nell'anniversario della ricorrenza della traslazione della santa casa, si celebrava da noi una grande festa durante la notte fra il 9 ed il 10 dicembre che, in ricordo della sparatoria dei cattivi marinai dalmati contro la santa casa e gli angeli, incominciava di prima sera con un grande

fragore di castagnole per le strade da parte dei giovani mentre i vecchi tirate fuori le scuppette, archibugi ed altre vecchie armi ad avanzarica dalle cantine e dalle soffitte, spalancavano le finestre e appuntavano verso il cielo queste antiche bocche da fuoco, il cui forte rinculo sembrava volerti portar via la spalla. Questa sparatoria a crescendo continuava fino a tarda sera quando i giovanotti davano mano alle funi delle campane lanciandole a distesa a chiamare il popolo in chiesa, dove il gran sagrestano zu Marcuccju, consultato il suo cipollone a Braille, si sollevava dallo stallo drètu aglj'accuòru nel quale era insediato e a mezzanotte precisa intonava l'invocazione alle solenni litanie lauretane con voce stentorea da far concorrenza al frastuono delle campane: "Sancta Maria lauretana...", alla quale i fedeli che accalcavano le navate del tempio rispondevano accoratamente: "Ora pro nobis!..." Finite le litanie, l'arciprete celebrava la messa. Le nonne che per malattia o altra ragione non erano potute andare alla chiesa quella notte, appena incominciava il festivo scampaniare si sedevano sul letto e svegliati nipote e nipoti che si trovavano a dormire con loro li incitavano a cantare le litanie della Madonna cadenzate dai loro denti che battevano come raganelle per il freddo. Fuori la sparatoria continuava fino a tarda ora. (Lat. mater domina).

m a t ò s c a, eufemismo palliativo per Madonna, usato nella interiezione **Matòsca!** e nella bestemmia **Pòrca Matòsca!**

m à t r e, sf.: madre. Diceva una antico prov.: **Na màtre pò campà cjöntu figlj, ma cjöntu figlj nnu npötu campà na màtre;** verità indiscutibile! A **màtre**, diceva zio Clinio in un momento di riflessione e forse nostalgia, **nse uè prepjaméntu a cundòscja nfénta ca se mòre.** Troppo tardi. **Màtre méja!** era interiezione di dolore e sorpresa. Poss.: **Màtrema.** Cfr. la famosa puttarella aretiniana soprannominata **Matrema-non-vuole.** (Lat. mater).

m a t r é j a, sf.: matrigna. A **matréja di Cegnericcja jéua brúttu, cattíua j nfregnaticcja.** (Lat. matrescere, imitare o far la madre).

m a t r i c à n a, sf.: matricaria, matricale. Pianta della famiglia della camomilla con fiorellini dal disco giallo-oro, corona bianca e profumo penetrante, e come quella dotata di proprietà officinali, antispasmodiche, febbrifughe, diuretiche e digestive. (Prob. da Lat. matrix, utero, dal fatto che un decotto fatto con questa erba alleviava i dolori mestruali e le affezioni isteriche nelle donne).

m à t t u, agg.: persona irrazionale, sciocco, mattacchione, mattaccino; fig. detto di cosa da poco, come **èrue màtte**, verdure edule che crescevano nei campi e che venivano colte per bollirle e condirle all'agro. **Fémmena màtta** era donna spensierata, allegrona. A **Carnauàlu ju màttu à ré**, diceva saggiamente zio Clinio. Di matti da manicomio in paese non ne ricordo; ma capitava che

da matrimoni contratti, per mancanza di partiti socialmente ed economicamente accettabili in paese ed in quelli limitrofi tra consanguinei delle classi abbienti, non di rado venivano al mondo soggetti deboli ed anche mentalmente deficienti che passavano la loro vita al margine della comunità, ma senza alcuna discriminazione nei loro riguardi. (Prob. dal Gr. mataios, sciocco, insipido, stupido, cfr. Ted. matt, Ingl. mad. Fr. mat).

m à t t u, sm., pl. **màtta**.: mazzo, fascio, quantità di cose omogenee messe o legate insieme; vb. **ammattuccjà**; dim. e più usato **mattúccju**. A primavera quando le ragazze andavano per le strade di campagna a **fà mätta di fràsche** per il fuoco cantarellando come erano uso fare, si svagavano a cogliere **mattúccja di uijòle j scuòccjapignàta** lungo le siepi per portarle alla Madonna; ma qualcuna per gettare i fiori sulla soglia di casa del ragazzo vagheggiato. Una delle delizie delle tarde cene estive era **nu mattúccju di nzalàta a tàglju** dalle fertili terre del Fraginale comprato da **zza Ssúnta gglju Spaccju**, delicatissima mesticanza d'insalate varie condita a sale, olio e aceto e profumata con foglie di rughetta. (Lat. matta, intreccio di giunchi, paglia, stuoia).

m a z z a b a b b ú, sm.: gioco fatto fra ragazzi e più comunemente tra nonni e nipoti con questi ultimi che si accoccolavano alle spalle di quelli e bussando loro con la mano sulla schiena cantarellavano: **Màzzababbú, quànte còrna stò quassù?** E poi alzava la mano con un numero di dita aperte, per esempio cinque, aspettando la risposta; e se il nonno non la indovinava, il bimbo riprendeva a bussargli sulla schiena ricominciando la cantilena: **S'auíssj dítu cincu nchéste péne ncj staristj...** e quindi daccapo con il ritornello e le dita in alto: **Mazzababbú, quànte còrna stò quassù?** Il gioco continuava fin quando il nonno indovinava il numero delle dita in mostra, ed allora le posizioni s'invertivano con il ragazzo che si metteva a cavalcioni sulle ginocchia con il dorso verso il nonno il quale ora intonava la canterella **Màzzababbú...** E così via finché il piccolo non si annoiava. Il gioco diventava più vivace fra i ragazzotti che lo facevano per strada col crocchietto di spettatori che si formava loro attorno e che li incitavano a dar bussi più sodi aggregandosi al ritmo della cantilena sempre più concitato, ridendo, schiamazzando, applaudendo e divertendosi un mondo. Gioco di antichissima data che risaliva agli joculi infantili romano-latini di duemila o più anni addietro e tuttora vivi, come tante altre tradizioni pagensi, fra i loro discendenti nelle nostre terre. Ecco come Petronio Arbitro ci descrive il gioco del **mazzababbú** nel Satyricon (lxiv) circa il 60 d.C. come si svolse durante il pranzo di Trimalcione, quando un banale incidente minacciò di rovinare l'allegra convivialità dei suoi ospiti al banchetto. Volendo riaccendere immediatamente l'ilarità generale fra i convitati, il magnifico padrone di casa chiamò a sé nel letto tricliniare sul quale reclinava il suo schiavetto favorito, il quale in un accesso di gelosia aveva dato via alla

cagnara, lo baciò e se lo fece montare in groppa. E costui, che ben sapeva il fatto suo, messosigli agljòglju, cominciò a picchiarlo sulla schiena sghignazzando e gridando verso i commensali: "Bucca, bucca, quot sunt hic?" alzando l'altra mano a far i numeri con le dita, volendo forse dire: "Mangioni sbafatori, quante bocche sono qui su?" E con tutti a ridere, tornò l'allegria al festino con gran gioia di Trimalcione che ordinò di dar vino a tutti gli schiavi e versarlo sul capo di chi non voleva bevo. (Etim. difficile; forse derivata da qualche antico gioco bacchico, cfr. Lat. bacchabundus, baccante, frenetico, rafforzato col profissoide Lat. mactare nel senso di punire e perciò picchiare).

m a z z a b b ú r u, sm.: stancia, stiancia; pianta delle tifacee che cresce in terreni paludosi, conosciuta anche come mazza di palude, mazzasorda ecc., con la cui borra i romani poveri riempivano i cuscini sui quali sdraiarsi durante i giochi al Circo - "Tomentum concisa palus circense vocatur" (Marziale, xiv, 160). Cresceva abbondante lungo il corso dell'Amaseno tra il gorgogliare bucolico delle acque alle sponde. (Etim. della bassa latinità: matea, mazza e burra, cascame, cimatura).

m a z z a c à n u, sm.: ciottolini per riempiture murarie e nelle macère. (Prob. da ciottoli da tirar sassate ai cani).

m a z z à c c a r a, sm. lombrico, verme di terra. Accjaccà na mazzàccara, stritolare un lombrico sotto il piede. (Le parole si formano perlopiù etimologicamente, cioè per ragioni storiche, per onomatopeia, interpolazioni, per estro inventivo o in base ad associazione di idee. Azzardo una ipotesi. Zahhar è Longb. per fango, mota, elemento nel quale vivono i lombrichi -cfr. It. zacchera. Nella pesca di rane ed anguille si legava come esca un mazzo, Lat. matta, di lombrichi in punta alla lenza).

m a z z a f r ú s t a, sf.: pioggia improvvisa e fitta che sferza come una frusta. (Cfr. It. mazzafrusto, antica arma a frusta con palline metalliche snodate).

m a z z j ö c c h j u, sm.: mazzocchio, germoglio di cicoria delizia delle insalate primaverili condite come le puntarelle a Roma con pistacchetto di aglio, olio, sale, pepe ed acciughe. (V. màttü, mattúccju).

m a z z ò c c h j e r a, sm. pl.: Bacchette rituali della settimana Santa con le quali i canonici della Collegiata di S. Maria battevano gli stalli del coro, dove sedevano dietro l'altare maggiore, al termine del canto degli uffici delle Tenebre quando veniva spenta l'ultima delle 15 candele del candelabro hercja tenebrarum ed il tempio cadeva nel buio; ciò per simulare il rumore fatto dalla turba venuta a catturare Gesù sul monte Oliveto, o. (Lat. mateola).

m à z z u, sm.: orifizio anale. Comune negli alterchi fra giovanotti la minaccia: **Si nte stāj zittu, te fàccju scí ju mazzu**, cioè ti picchio e ti pesto, letteralmente ti faccio sanguinare le emorroidi. In senso fig. si diceva: **Tè nu mazzu chiglju!**... di persona che non aveva paura di niente. (Lat. mattu con riferimento alle emorroidi sporgenti; v. cacasàngu e cacatúru).

m b è, avv.: sì, sicuro, senz'altro. **Me stāj a scutà?** Chiedeva la madre che ngazzéua il figlio. **Mbè**, rispondeva questo imbronciato. **Jàmu aglju fjúmu a ghjappà ca ràncju addumànu?** Rispondeva il compagno: **Mbè ca ce jàmu!** (Lat. bene est).

m b r i j a c à, vb. rifl. se mbrijacà: ubriacare, (jō me mbrijàcu, tu te mbrijächj, mbrijacàtu). L'ubriacatura, mbrijacàta, nei vari gradi di biutu brillo, mbrijàcu ubriaco, mbrijàcu fràcitu, ubriaco da non reggersi in piedi o come la metteva poeticamente Properzio "Vestigia ebria trahere", era un pò di rito fra i uillàni la sera dei dì di festa per rifarsi un pò dalla lunga fatica settimanale curvi a lavorar la terra. Deriv.: mbrijacuónu. (Lat. inebriare, ebrius dal Gr. bagnato).

m b r u g l j à, vb.: imbrogliare, intricare, confondere, (jō mbròglju, tu mbròglj, mbrugljàtu); deriv.: mbròglju e mbrugljónu. Diceva zio Clinio: **Mpulítica se fà n'arte gglj mbròglj**. Diceva la mamma al figlio intento ai suoi giochi: **Ca te uāj mbrugljènnu mó?** In paese c'era un casato che portava il soprannome di Mbrugljónu. (Germ. brod, brodo o meglio broda, miscuglio di vari ingredienti, cfr. Fr. brouiller).

m b ú m b a, sf.: voce infantile per chiedere da bere. **Te tè sētu? Aspètta uluccittu bjöglju mjō ca màmma te uà a tòlla a mbúmba**. (Lat. imbibere, onomat. I bimbi romani quando avevano sete chiedevano la bua)

m e l à n g u l u, sm., pl.: melangolo, frutto ed albero; v. cetràngulu. Le melàngula, amare e digestive, tagliate a metà o a fette e abbruscate sulle molle alla brace del fuoco e poi condite con pocas guttas olei come scriveva il maccheronico Merlin Cocai, facevano da ottimo contorno al grasso pànapanúntu della cena. Sapor di paradiso come le faceva mia nonna Giulia. (Lat. malum e Arab. narang).

m è l u, sm.: miele.

Te ularíja abbacjà ssa uócca téja
mpjú dócja delle mèlu a Uallaréja.

Cantava l'innamorato estasiato sotto la finestra della sua bella.
(Lat. mel).

m e n i, vb.: venire, (jō ujóngu, tu ujō, jíssu uè, núa

menàmu, uía **menéte**, jìssi **ujõtunu**; **jõ menéua**, tu **meniu**; **jõ meni**, tu **menistj**; **jõ menèra**, tu **menaristj**; **menútu**). (Lat. venire).

m é p t u, avv.: **mentre**. (Lat. dum interim).

m é n u m u, sm. e agg.: **minimo**. Lu **ménumu** ca se pò fà **nchistu múnnu** jè **ulèssese bènu**, ammoniva zio Clinio. (Lat. minimus).

m è r d a, sf.: **escremento in genere**. (Lat. merda).

M è r i c a, sf.: **America**, il paese della cuccagna, la boccacesca Bengodi di Calandrino ricomparsa nel gran paese d'oltrèatlantico scoperto da Colombo verso la quale viaggiarono in cerca di fortuna migliaia e migliaia di italiani accalcati nelle stive malsane di barconi pericolanti che solo la grazia della Madonna portava ad attraccare ai porti dell'altra sponda dell'Atlantico. Mancano statistiche, ma penso che dalla fine dell'Ottocento all'inizio della prima guerra mondiale, due terzi o più degli uomini adulti del nostro paese si recarono nelle Americhe, USA, Brasile e Argentina, dei quali molti vi rimasero richiamandovi eventualmente mogli e figli, alcuni scomparirono in questi immensi paesi dimenticando patria, moglie e famiglia, mentre una buona parte ritornò in paese disillusa. Fra questi ultimi ci fu anche **zú Anèja** -bel nome classico di quando ai figli si davano nomi storici come Pericle, Torquato, Aristide, Pompeo e simili- il quale raccontava come andò in USA sui primi del secolo convinto che in quel paese i soldi si trovavano per strada e bastava solo una pala per raccogliarli e riempirne il sacco. Sbarcato a Nuova York, raccontava a noi ragazzi in piazza con la sua aria burlona, si procurò la pala e si mise in cerca dei quattrini. Altro che oro e **bòcchji** trovò, diceva concludendo il suo apologo; con la pala dovette andare a cavar carbone nelle miniere della Pennsylvania. E poi tornò in paese.

m è s a c à n n a, sf.: **mezza canna**, misura di lunghezza per tessuti e panni equivalente ad un metro circa che si otteneva stendendo la stoffa richiesta dalla punta del naso del bottegaio alla estremità del braccio disteso. (Da **mjõsu** e **canna**, qv.).

m è s a n ò t t u, sf. **mezzanotte**. (Da **mjõsu** e **nòttu**).

m é s s a, sf.: **messa**. **Sunà a méssa**, **accennà a méssa**, **méssa cantàta**, **méssa di mésanòttu** a Natale, **méssa di mörту** ecc. Ad Anna che le chiedeva perché andava a tutte e due le messe la domenica, zia Antonina rispondeva: **Anna méja**, a **prima méssa** jè **pell'àlema méja**, l'**àtra peglj mörti mjõ**. (Lat. missa).

m é s u, sm.: **mese**. I mesi dell'anno erano: **Jennàru**, **Febbràru**, **Màrzu**, **Abbrílu**, **Màggju**, **Gjúgnu**, **Lúglju**, **Acústu**, **Settèmbu**,

Uttòbbbru, Nuuèmbbru, Dicjōmbbru. (Lat. mēnsis).

m è s u l a, sf.: due sòlchi contigui nell'aratura dei campi; usata anche come unità di misura agraria. V. súlucu. Alle pràta, Usèbbju lassàu tré mèsule petú aglj figlj. (Lat. mensura).

m e s ú r a, sf.: unità di misura per l'olio equivalente a 20 litri. (Lat. mesura).

m è t a, vb.: mietere (jō mètu, ti mjötj, metútu). Tradizionalmente, lu mèta aveva inizio il giorno della festa di S. Giovanni a fine giugno. La mattina gli uomini andavano a sentirsi la messa nella chiesa del Santo a valle con ji suricchji alla cénta, e dopo la benedizione s'incamminavano verso i campi mentre la campanella dell'antica chiesa scampaniava a festa. Per tutto quel giorno e nei seguenti, pelle prata era tutto un tagliar l'oro del grano da parte degli uomini, con le donne dietro che affastellavano le regna seguite dalle spigolatrici, con canti a squarciagola come gl'inni a Cerere dei nostri antenati che echeggiavano per la valle sotto il sole d'estate. Erano questi giorni di gran gioia durante i quali si raccoglievano i frutti del lavoro e si assicurava il pane quotidiano. A questo imperativo umano e vitale della nobiltà e necessità del lavoro per sopravvivere nella continuità della famiglia si contrapponeva un altro modo di vivere, come notava un detto paesano: Jànnaca te fàccju udé ji zinghiri mèta, cioè di faccio vedere l'improbabile. (Lat. metere).

m é t t a, vb.: mettere, posare, assoldare, piantare, indossare ecc., (jō méttu, tu mǐttj, missu). Mà... quàndu me pòzzu méttu glj'abbitúccju nōu?... Méttu a léna agljū fōcu... Se méttu ju capizzu ncàpu... Mǐttitj assèta, siediti... Méttu agljōglju... Méttu glj'òmu... Méttu a fémmena, assumere un bracciante alla giornata. Accúnnu spjōue, uàu a méttu, piantare, djatrè brōcculi j cappúcci attèra aglj'örtu. (Lat. mittere).

m é u z z a, sf.: milza. Di uomo grasso e panciuto si diceva che era pjínu di méuzza. (Germ. milzi).

m i g n à t t a, sf.: mignatta, sanguisuga. Anellidi usati fino a non molti anni addietro in medicina per salassi terapeutici, reperibili in vasi di vetro nelle farmacie. Ju mjōdicuce féce appiccicà uòttu mignàtte drètu lle récchje. Dato che lasciavano una cicatrice che rimaneva a lungo, si applicavano in parti poco esposte del corpo e dovevano essere staccate con cura con applicazioni di sale per limitare la ferita che lasciavano. Anticamente si aiutava la cicatrizzazione con batuffoli di macalòtti ed anche fagioli secchi spaccati. (Etim. inc.).

m í l u, sm.: melo e mela. C'erano varie qualità di mele negli alboreti e negli orti: méla scennicarèlle, méla Uastjànu,

méla cutógne che si mettevano a profumare la biancheria ed i panni nei casseti del canterano e negli armadi. Per tenerle conservate fuori stagione, le méle venivano allargate in un letto di fiucji sopra o sotto qualche mobile di camera e controllate regolarmente per levare chéllle fràcide. (Lat. malum).

m i n u z z à, vb.: sminuzzare, tagliare a pezzettini, (jō minózzu, tu minúzzj, minuzzàtu). Deriv. minúzzu, pezzettino minuto di checchèssia, pl. minúzzera. Classica l'imprecazione iperbolica della mamma arajàta al figlio cattivo: **Ca t'apózzunu minuzzà!** (Lat. minutus).

m j ö, agg. e pron.: mio ed il mio; f.: méja. Comuni giaculatorie intercalate durante le cummartazjuni fra la bōna gēte: **Gesucristu bōnu mjō... Matōna bella méja... Saròccu mjō, fāmmela sta grāzzija.** E per metter fine ad una questione, il più forte decideva come il leone in fabula: **Chistu à lu mjō, chéssu à lu tjō, chell'àtru à lu sjō.** (Lat. meus).

m j ö d i c u, sf.: medico. A cavallo degli anni Venti, il medico del paese fu sor Matteo Bonomo; e quando qualcuno ne aveva bisogno, si cummannéua qualche donna o ragazzo del vicinato di andarlo a chiamare nella sua casa sull'alto di via della Rocca e d'estate alla Casina; ma quando poi aggiréua ca málu dei bambini come la difterite, a tóssa asinina cioè la pertosse e simili, allora lo si sentiva andare col suo passo cadenzato su e giù per le vie, vicoli e scalette del paese dalla Porta alla Portella visitando i piccoli malati giorno e notte. Era un uomo in gamba, molto malignato, forse non sempre a torto, il quale ispirava confidenza nelle mamme dei piccoli malati, ma che poteva anche essere brutalmente sincero, come quando ero malato io e passando sotto le finestre di casa chiese: **Tra-sjú(ccja)... accúmmu uà ssu mammòccju?** E dopo la risposta di mia madre, aggiunse: **Si ns'à mōrtu a mēsanōtte, càmpa.** E fortunatamente fu così per me. Me lo ricordo anche, che avevo quattro anni credo, dopo avermi dato il taglio ad un accesso infetto all'inguine, quando tornava giornalmente a ripulir la ferita della matèrja che continuava a formarvisi, e lo vedevo tirar fuori dalla sua borsa bisturì e pinze che nella mia fantasia febbricitante richiamavano le lunghe spade nude dei paladini di Francia che si azzuffavano e minuzzéunu con gl'infedeli nelle illustrazioni dei romanzi cavallereschi che si trovavano per casa, mi mettevo a strillare **cúmmu nu uèru** mentre mia madre e nonna Nunzia mi tenevano inchiodato sopra il letto, e sor Matteo cominciava a raschiarmi l'accesso fischiando e cantarellando come se niente fosse; e poi: **Ecco fatto!** diceva, e come un mago che ordina alle nuvole di **se sparijà**, il cielo si schiarì nuovamente. (Lat. medicus).

m j ö r i u, sm.: merlo. Di persona apparentemente ingenua, si diceva: **Nse sà si chiglju jè ò fà fénta di jèssa nu mjorlu.** (Lat. merula).

m j ö s u, agg., f. mèsa. Di misura: **Mjösu** sàccu di cili-jànu... **mjösu** litru di uínu... **mèsa** quàrta di tèra... **mèsa** canèstra di pumpudòra. Ma anche: **mjösu** mätu... **Maddumànu** **Mèna** **mèja** s' à risbigljàta **mèsa** ntuntita. (Lat. dimidius).

m i s u, sm.: micio, gattuccio. **Misu**... **misu**... si diceva per allettare un micetto. Per la cantilena **Misu**, **misu** jàtta..., v.: jätu. (Prob. onomat. dal mjàgolio del micino).

m m à s c a r a, sf., pl. **mmàscara**: maschera. A **carnauàlu**, qv., na uòta glj'òmmini facéunu **paddauétu** le **mmàscara**; **mó** le **fò sùlu** ji **mammöcci**. Se qualche donna si agghindava e peggio ancora s'imbellettava, le gelose la rinfacciavano dicendo: **Ma cá stāj a fà le mmàscara?** (Lat. larva, spettro, strega).

m m a s c j à t a, sf.: ambasciata nel senso di portare un messaggio o rendere un servizio, v. **cummànnu**. Affacciatasi alla finestra, la comare chiamava: **Cummàra** **Mari**..., **me uāj a fà na mmascjàta** lla **farmacija** di **sor Cèsaru** alla **Purtèlla** ca **jö mó nnu me pòzzu mōua** cu **stú útteru accūmmu stà**... **Sor Cesare** **Perlini** gestiva la sua farmacia al pianterreno del palazzetto dove abitava giù a **Borgonuovo**. **Mmascjàta** aveva anche significato di gran quantità, particolarmente con riferimento ad animali da allevamento, quali le caratteristiche **mmascjàte** di **pörçi** da ingrasso domestico che gli allevatori **ngaréunu** per i sentieri che portavano alle fiere di primavera, e che si facevano rumorosamente strada per le sterpaglie ammicchiandosi, accavallandosi, zommandosi, urtandosi, **runfènnu**, **crugnènnu**, **strillènnu**, **piscènnu** j **cachènnu fússenu djaulitti sciti** pella **prima uòta gglju nfjòrnu**. (Da voce celtica dalla quale **Cesare** derivò Lat. ambactus, dipendente, cliente, servo, rappresentante di un signore, passata poi all'It. in ambasciata; nello specifico riferimento nostrano ad animali d'allevamento domestico influenzata forse dal vb. **pàscja**).

m m a s c j a t ó r u, sm.: ambasciatore. Nelle storie e fiabe correnti tra la gente paesana, gli ambasciatori erano personaggi importanti delle corti reali e principesche inviati dai loro signori a cercare donzelle da marito per i figli, cosa che facevano con gran sfarzo di seguito e pompa per sfoggiare la potenza e la ricchezza dei loro padroni. Penso che da queste immagini fantasiose sia nato lo spettacolare carosello coreografico che le ragazze del paese mettevano in scena con gusto rinascimentale di propria ed improvvisa iniziativa, le piccole nelle piazzette quasi a far le prove per la loro imminente adolescenza, e quelle più grandi nell'ampia piazza fuori Porta che per l'occasione si affollava di spettatori. Da notare che le giovani paesane, generalmente schive e modeste, in queste occasioni davano pieno sfogo e sfoggio alla loro vitalità e gioia di vivere. Dal punto di vista linguistico, esse confondevano spesso la voce aurea di **mmascjatóru** con quella più accessibile e casalinga di **nfascjatóru**, cfr. **fascjà**; ma in questa scenografia

era lo spirito che contava più della lingua. Le ragazze si schieravano in due falangi uguali nel centro della piazza ad una ventina di passi di distanza tenendosi compatte a braccetto; poi ad un segnale convenuto avanzavano entrambe una verso l'altra fino ad incontrarsi cantarellando all'unisono il prologo:

Jèccu nu mmascjatòru cu trallaríllalléru
jèccu nu mmascjatòru cu trallaríllallà.

Quindi le due schiere indietreggiavano al punto di partenza dividendosi in due cori in antifona, quello degli ambasciatori e quello dei ciambellani di corte. A questo punto gli ambasciatori avanzavano saltarellando per metà della distanza dando inizio all'azione e ripetendo i versetti del prologo:

Jèccu nu nfascjatòru cu trallaríllalléru
jèccu nu nfascjatòru cu trallaríllallà.

Quindi tornavano al punto di partenza; ed ora il coro dei ciambellani avanzava verso il centro antifonando:

Ma ca cuósa uúa uléte sulle mónti sulle uàlla
ma ca cuósa uúa uléte òjòlí òjòlà.

E così le due schiere continuavano ad avvicinarsi in alternanza con le richieste degli ambasciatori e le risposte dei ciambellani, con le ragazze che si eccitavano con il canto e la danza a far bella figura sotto gli occhi degli spettatori. Ed ecco il turno degli ambasciatori che presentavano la mmascjata del loro principe:

Núua ulému na racázza sulle mónti sulle uàlla
núua ulému na racázza òjòlí òjòlà.

I ciambellani avanzavano rispondendo:

Ca racázza uúa uléte sulle mónti sulle uàlla
ca racázza uúa uléte òjòlí òjòlà.

Gli ambasciatori presentavano formalmente la loro richiesta facendo il nome della damigella desiderata:

Núua ulému Marijèlla sulle mónti sulle uàlla
Núua ulému Marijèlla òjòlí òjòlà.

L'accordo fatto, i ciambellani invitavano gli ambasciatori:

Ma menéteuèlla a tòlla sulle mónti sulle uàlla
ma menéteuèlla a tòlla òjòlí òjòlà.

Le due schiere ora s'incontravano a metà campo e gli ambasciatori presa la ragazza scelta ed inquadratala nel centro della

loro schiera, si rallegravano per il successo della loro missione:

Núua ce la sému tóta sulle mónti sulle uàlla
núua ce la sémo tóta òjòlí òjòlà.

Conchiusa giosamente la missione, le due schiere si muovevano sempre saltarellando verso metà campo cantando gloriosamente all'unisono l'epilogo della coreografia:

Jèccu nu nfascjatóru cu trallaríllalléru
jèccu nu nfascjatòru cu trallaríllallà.

E le ragazze accaldate, belle e rosse come cerase, s'abbracciavano contente tra gli applausi della gente. (V. **mmascjàta**).

m m é c e, avv.: invece, var. **amméce**. (Lat. in vice).

m m j ö r n u, sm.: inverno. Nadir delle stagioni e limbo dello spirito, arrivava con le piogge autunnali e l'umidità che permeava le case e le ossa della gente; era difficile dire se era più crudele il freddo o l'umido; unico rifugio il focolare. Un sole spilorcio si alzava la mattina su Campo Lupino e correva di sbieco sull'arco celeste gettando solo pochi raggi tiepidi per le vie del paese dove i vecchi avvolti nelle mantellette e le vecchie nei **fazzluttóni** si appiattavano ai muri per assorbirne quel poco di calore che dava; deve essere così, fantasticavano, in purgatorio a scontare peccati in attesa di ascendere verso il sole del paradiso. Era un mondo nel quale il buio cadeva nel pomeriggio e poi non si faceva mai giorno e ci si rivoltava e rigirava durante la notte sopra i materassi di lana o quelli più sonori di **scartjöcci**, i vecchi alternando preghiere con lamenti per i dolori alle ossa in un interminabile dormiveglia infestato da fantasmi della vita che sfuggiva verso il buio eterno; dopotutto, come si diceva, l'inverno era la scopa che faceva piazza pulita del vecchiume del paese. Era tempo di bronchiti, polmoniti ed altri malanni, tempo di **mpjàstra** e **cataplàsima**, di decotti di **màlua**, di **ficura sécche** e di altre erbe officinali, quando le nonne viaggiavano a piedi a Casamari o a **Trasúrdu**, **Trisulti**, a prendere dai frati rosolii e sciroppi antitosse per i nipoti, e nelle funzioni di chiesa era tutta **na zinfuníja** di tossi, starnuti, catarri e raschiamenti di gola. Per mariti e mogli era tempo di tenersi stretti al letto la notte per riscaldarsi e concepire una nuova generazione. I ragazzi andavano a scuola portandosi lo scaldino con poche braccia rubate al fuoco, e **le dita rosse scarlatte** per i geloni che spesso crepavano e sanguinavano, mentre i **mammuccitti** gironzolavano per le vie del paese con **cannéle** e **mucculòtta** di fràffu al naso. Era anche tempo di Natale con i sonetti recitati davanti al presepe e di **burzétta** **cull'affèrta**, e poi di Befana con le **cazzétte** appese al camino, del fuoco di S. Antonio, della festa di **Sàntu Uastjànu** e dell'arrivo finalmente della **Cannelòra**

quando con il fiorire dei mandorli ed i passerì che incominciavano a schiamazzare sopra i tetti finalmente ju mmjörnu jèsce fòra, e tornava la nuova primavera, "ver. novum, ver jam canorum, ver renatus orbis est, verum concordant amores..." come cantavano a girotondo negli antichi pagi romani i giovani per celebrare la vigilia di Santa Venere. (Lat. hibernus).

mmjösü, avv.: in mezzo. La Madonna di Pompei stà mmjösü a S. Domenico e Santa Caterina. Solita caratteristica ed iperbolica imprecazione: Ca t'apözzj stuccà mmjösü, cioè cadere e romperti la spina dorsale. (Lat. in medio).

mmòlla, sf. pl.: molle per il fuoco. Asséma djatrè uràcja ca uöglju abbruscà na lésca di pànu ncima lle mmòlla. (Lat. mollis, pieghevole "mollis juncus").

mmòllu, agg.: molle, soffice, tenero; cfr. vb. ammulà. Méttta a mmòllu le lenzjòja a fà a culàta. Per fare la panza nella bisognava prima fà mmòllu il pane. Chìglju tè le cereuèlla na cica mmòlle, un pò lento di mente. (Lat. mollis, soffice).

mmunnézza, sf.: immondizia. Bando ripetuto ad nauseam dal banditore pubblico: Il signor sindaco ordina ca nse tètta jettà màncu na cica di mmunnézza pella uija pena la multa. Ma chi lo ascoltava? Si lamentava la suocera: Chìglju jònneru mjö se tullèra pùre a mmunnézza, non rifiutava nulla. (Lat. immunditia).

mó, avv.: adesso, or ora. Jàna ajóccu prépja mó! Intimava la mamma al figlio che giocava per strada. Ujòngu mó, rispondeva quello temporeggiando. Fràtunu à scitu mó... A méssa stà a scí prépja mó. Var. con senso prossimo e remoto: Ammó, damó, addamó. Ammó, fra poco, uè màtrema. Addamó, da un bel pò, ca s'á nnejítu fràttu... (Lat. de modo).

möglja, sf.: moglie, sposa; poss. mögljema, mögljeta. Diceva zio Clinio: A möglje jè làttu j mèlu dòppo ca s'á assaggjàtu lu fèlu. Prov.: Nfà méttta ji cazzúni alla möglja ca chélla te spèlla j te spöglja. (Lat. mulier).

mógna, vb.: mungere (jö mógnu, tú múgnj, múgnútu). Mógna a pècu... a cràpa... a uaccagnúcca... (Lat. mulgere).

mòlla, sf. sing. ed anche pl.: mulino. Le mòlla Prussjòju... le mòlla Gjuggljànu... le mòlla Santu Stèfanu... Tutte situate sul corso dell'Amaseno. Per azionare le pietre molari, si aprivano le chiuse e l'acqua si precipitava a metter in moto i ritrecini e quindi le macine. Alle mòlla..., cioè nella zona delle mole di S. Stefano, era tradizione di ji a scuccjà a pí-gna, cioè a far la scampagnata di Pasquetta. (Lat. mola).

mòncu, sm.: monaco, eremita, religioso che faceva

vita solitaria. (Gr. monachos).

m ò n u c u, sm.: scaldaletto. Era quel tipo di scallalöt-tu, meno usato di quello di rame tondo con coperchio forato e lungo manico, detto anche "prete" ed anche "monaca", chissà perché?... consistente in una intelaiatura di legno a capriata, per tener alto il lenzuolo, nel ripiano della quale si metteva lo scaldino con le brace per levare l'umido e riscaldare il letto prima di ritirarvicisi. (Etim. inc.).

m ò n u c u, sm.: spirito folletto malizioso ed a volte maligno che abitava cantine e sottoscale e che annunciava la sua presenza con sonore risate birichine e picchiettar di nocche su botti, tavoli ecc. Di origine nordica -cfr. l'Irlandese leprechaum e Ted. Poltergeist, spirito rumoroso e dispettoso-trapiantato nel nostro meridione con varianti latine quale l'appartenenza agli spiriti del parentado. In genere il mònicu era un tipo birichino e bonaccione, ma non senza una punta di malvagità da demonietti in erba. Chi li aveva visti li descriveva come di statura nana e sembiante fanciullesco, capelli ricci e vestiti da fraticelli con saio e zuccotto sul capo. Generalmente i loro rapporti con i viventi erano di natura amichevole e birichina: nascondevano gli utensili di cucina, facevano il sacco al letto a chi andava a dormire, tiravano le coperte via da chi dormiva, arruffavano le trecce alle ragazze e facevano loro il solletico mandandole in visibilio. Non si facevano vedere, ma la loro lunga risata, scjalàta, nel silenzio della notte faceva rizzare i peli e venire la pelle d'oca a chi li udiva. Per questa ragione il mònicu era un'altra delle larvae che si minacciavano di chiamare per impaurire i piccoli bizzosi: Essu ju mònicu... Mó uè ju mònicu... Si nte staj zittu uàu a ghjamà ju mònicu... Spesso nella demonologia paesana questi spiriti reincarnavano in chiave monellesca, le ombre di antenati, sempre pronti a far burle ai superstiti, non solo per celia, ma anche per esprimere risentimento per torti ricevuti. Forse nulla può rendere meglio la natura strana di questi spiriti folletti e della visione che di essi aveva la gente paesana che un racconto, dettagliatomi come evento storico da mia madre, tenendo conto che la verità fisica e quella psichica erano due aspetti della esperienza umana. Un mònicu di nome Rancittu, forse discendente del Ranciotto nominato in un documento dell'Archivio parrocchiale del 1822 nel quale si parla di "spese in tre femmine per mandarle a prendere tre bigonzi d'uva dalla fontana Zicagnea da Ranciotto" e poi "da Ranciotto, orzo mezza quarta", si faceva spesso vivo nella cantina di una casa di quelle fabbricate sul ciglio del dosso tufaceo nel Settecento al basso della Portella quando si costruì il Borgonuovo. Costui si sentiva far gran fracasso tutte le sere facendo reuótica cioè rotolare botti, barili e con altri rumori. Finalmente qualcuno della famiglia prese coraggio ed andò in cantina una sera per vedere cosa succedeva; e con ju lumminu a öglju che gli dondolava fra le dita per la tremarella, vide Rancittu a cavalcioni sopra una botte che lo

accolse con una lunga risata cristallina che echeggiò per le volte del sotterraneo facendo gelare il sangue nelle vene dello intruso. Decisi a trovare un rimedio contro questo spiritaccio che aveva preso possesso della cantina, i proprietari pensarono di far fare un solenne scongiuro; ma sia l'arciprete Palombo che il vicario foraneo don Baldassarre Perlino si rifiutarono forse perché non avevano il coraggio di affrontare *ju mònu* Rancittu. Si trovava per caso in paese in quel tempo, era fine Ottocento, un predicatore in missione, un certo frate Angelico il quale si offrì a fare lo scongiuro. Alla mezzanotte del giorno scelto, l'esorcista scese nella cantina con la stola al collo, candela accesa in una mano e l'aspersorio intriso d'acqua santa nell'altra. Come s'aspettava, Rancitto stava ad attenderlo a cavallo di una botte e lo accolse con la dolita lunga risata sguaiata e sardonica che sembrò inondare tutto l'ambiente quasi volesse affogare nelle sue onde sonore l'ecclesiastico con tutti i suoi paramenti. Ma costui non si scoraggiò, anche se non gli mancarono brividi a fargli carosello per tutto il corpo, e per farsi coraggio intonò ad alta voce le formule rituali d'occasione; terminate le quali si rivolse direttamente a Rancitto intimandogli: "Nel nome di Dio Padre onnipotente ti ordino di andartene via da questa cantina!" Nullaffatto intimidito, Rancitto si mise a battere concitato le nocche di ambo le mani sulle doghe della botte che cavalcava e con tono beffardo gli rispose: "Ma come puoi tu, misero peccatore come me, ordinarmi di andar via da qui?" Al che padre Angelico rispose con fermezza: "Sì è vero che anche io sono un povero peccatore, ma Dio mi ha dato potere sopra di te." Messo alle strette, Rancittu disse: "Allora se me ne devo andare, voglio portarmi questa casa con me che m'appartiene." Il prete insisté: "Questo non è possibile." Ma Rancitto non si dava per vinto, e dopo una breve pausa tornò alla carica: "Ma se vuoi che io me ne vada per sempre, qualcosa me la devo portare appresso." E padre Angelico: "Cosa vuoi allora?" Rancitto ci pensò per un momento, e poi disse: "Mi porto l'orto." Dopo averci riflettuto sopra, il prete alzò la mano e acconsentì; immediatamente come stesse a tirare il terremoto, l'orto che era dietro la casa incominciò a franare giù nella scarpata di Sottallòrta; e da quel momento *ju mònu* Rancittu non si fece mai più sentire né vedere. Storia vera o racconto di fantasia? Ma la verità non è quella che la mente vuol percepire? Il fatto è che l'orto franò per davvero. (Etim. inc. La tradizione neolatina rappresentava *ju mònu* come un fraticello con saio, cappuccio e zucchetto sul capo, ma chi sa perché? I napoletani lo chiamavano monaciello, ed i francesi moine bourru, cioè dispettoso, e gli spagnoli frayle, frate. V.: Giambattista Basile, Il Pentamerone, tradotto e annotato da Benedetto Croce, vol. I, nota 8 pag. 148, Universale Laterza 1974. Ma ci sarebbe forse da prendere in esame le varie ed incerte etimologie dell'It. "monello").

m ò r c a, sf.: morchia. Questo residuo oleoso sottoprodotto della molitura delle olive veniva utilizzato per fare il sapone

casalingo e per ingrassare il mozzo delle ruote dei carri. V. **muntànu**. (Lat. amurca).

m ò r t i j a, sf. pl.: bacche del mirtillo color. paonazzo quando mature e deliziosamente dolci. Che piacere era coglierle e mangiarle "plenis manibus" a manaccjàte imbrattandosi labbra e bocca con i colori rosso-violacei del mare all'ultimo istante del tramonto. (Lat. myrtum).

m ò r t u, sm. e agg.: morto, V. **murí**

m ó s c a, sf.: mosca, insetto; anche inter. silenzio! Nte mòua c'accúmmu s'appólla ssa mósca l'accíu. Ma per ogni mosca uccisa, un'altra legione veniva alla carica, Chélla jè cúmmu na mósca; si ncuménza a parlà nte la spíccichj màju. Al figlio che non smetteva di piagnucolare: Mósca! intimava la madre, Ca sennò te dòngu na sbèrta. (Lat. musca).

m ò t a, avv.: modo, ma anche mòtu, nella loc.: Pe mòta de dícja, per modo di dire. (Lat. modo).

m ò u a, vb.: muovere, spostare, (jò mòu, tu mòuj, mòutu). Jànnemj a dà na mànu a mòua sta prèta. Al figlio seduto nel mezzo della strada, la madre diceva: Mòutj, Ntònijú(ccju) ca mó razzéccunu pella Purtèlla glj'asini càrichi di léna. (Lat. movere).

m p a z z í s c j a, vb.: impazzire, aver difficoltà, perder tempo, annoiare, (jò mpazzíscu, tu mpazzíscj, mpazzítu). Quando s'arriva ad una certa età, si lalmentava la nonna, únu se tètta mpazzíscja a nfilà n'ácu. E al nipote cattivo: Si nte míttej na cica di cereuèlla, tu fáj mpazzíscja màmmeta j pàttu. (V. pazzíja).

m p e d í t u, agg.: minorato in qualche arto. Cammilluccio jéua mpeditu a nu uràccju per un incidente quando lavorava nelle acciaierie a Aliquippa nella Pennsylvania. (Lat. impedire).

m p e r n a c c h j à, vb.: agghindare, vestire con eleganza ornarsi di orecchini, collane ecc., (jò mpernacchju, tu mpernacchj, mpernacchjàtu). Diceva mia zia Antonina a mia moglie il 20 settembre 1988, non ricordo per quale occasione festiva: Anna méja, tu sj bèlla, ma sj pjù bèlla quàndu stáj tútta mpernacchjàta assesí. (Gr. perone, spilla, Lat. fibula).

m p j à s t r u, sm.: cosa fatta male, impiasticciata; impiastro, cfr. vb. mpjàstrà, (jò mpjàstru, tu mpjàstrj, mpjàstràtu), imbrattare, sporcare, far cosa senza significato: Ma ca te uáj mpjàstrènnu tu ajòssu? L'uso più comune di questa voce, v. cataplàsimu, si riferiva all'impiaastro medicinale fatto con erbe, semi ecc. cotti e messi sopra una tela o sacca da applicare sulla parte affetta del corpo; il più comune per

piccoli e grandi era quello fatto con la **seménta di jínu** indicato per affezioni bronchiali, ma ce n'erano anche per cicuti, cisti e simili. Fig. si diceva **chíglju já nu mpjàstru** di persona balorda, malaticcia. (Lat. emplastrum).

mpiccittu, sm.: ragazzo che per curiosità s'impicciasa di cose altrui, ficcanaso. (V. **mpiccjà**).

mpiccjà, vb.: dar impiccio, noia, fastidio, (**jö mpic-cju**, **tu mpiccj**, **mpiccjàtu**). **Nnu me dà mpiccj**, anche **nnu me da ccasjóna**, non mi dar noia. **Mpiccjàtu**, occupato. C'era una donna detta **Marijètta Mpiccj**. (Prob. Lat. impicare, impeciare, appicciare).

mpizzu, avv.: sull'orlo. **Camminà mpizzu aglju sprufónu**. Alzarsi **mpizzu all'àleba**, alla prima luce dell'alba. Di persona ardita e spregiudicata: **Chíglju uà mpizzu-mpizzu aglju rasúru**, sul filo del rasoio. (V. **pizzu**).

mpóna, vb.: aiutare a mettere o mettersi un carico **strónu**, **capizzu**, **lèna**, **sàccu di ràn** ecc. sul cercine, **curöglja** sopra il capo: (**jö mpónu**, **tu mpúnj**, **mpòstu**). (Lat. imponere).

mpónta, avv.: sulla punta; fig. molto lontano ed anche mai. Per la processione propiziatoria delle Rogazioni primaverili alla cóna di S. Marco -eco delle Robigalia romane- i chierichetti attaccavano **nu mattúccju di pennetélla mpónt'a na càna** ed avanzavano cantando le litanie dei Santi. Fig. di cosa estremamente improbabile: **Tu Róma la uidj mpónta lla càna**, o in parole più crasse, **ce uáj nsanta frégna**, non ci vai mai. (Lat. punctum).

mpòsta, sf.: misura di capacità usata nei frantoi, **muntàni**, per stabilire il rapporto tra le olive portate alla molitura e la corrispondente quantità liquida d'olio, **mesúra**, dovuta al cliente. Una **mpòsta** equivaleva a sette **stróna** di olive, e da ogni **mpòsta** si poteva ricavare, considerata la qualità delle olive e la resa della particolare annata, una media di quattro **mesúre** o più d'olio. (Lat. impositus, stabilito).

mprèma, vb.: interessare, preoccupare, (**me mprèma**, **te mprèma**, **mpremútu**). **Ammí nnu me mprèma njèntu di tútte sse cuóse!** Zio Clinio: **A ghj tróppu ce mprèma pe njèntu se crèpa**. (Lat. impressus, che preme).

mprenà, vb.: ingravidare, con sottinteso di una certa violenza maschile, -"cum uxorem praegnantem relinquisset", Cicerone, (**jö mprènu**, **tu mprönj**, **mprenàtu**), mentre nel caso della donna il vb. è impersonale: **se mprená per azione altrui**. Detto anche di animali. (Lat. praegnans).

mpríma, avv.: prima, con prostesi enf.: **Mpríma di túttu uöglju dicja...** (Lat. primum).

m p r u c c h é, avv.: perché, con prostesi enf.: **Ma mprucché lu sj fattu?...** (Da Lat. vernacolo, pro quare).

m p u l i c i n i t u, agg.: fiacco, moscio, stupido come un pulcinò, detto di persona. (V. pucínu).

m p u n t à, vb: impuntarsi, (jō me mpóntu, tu te mpúntj, mpuntàtu). **Quàndu n'ásinu se mpónta**, lo puoi bastonare quanto vuoi, ma quello non si muove. (Da Lat. punctum, cosa ferma).

m p u s t à, vb.: appostare, stare in agguato; anche impostare lettere, (jō mpòstu, tu mpòstj, mpustàtu). Quando i giovanotti santostefanesi, andati a Giuliano per qualche festa, se ne tornavano in paese, i loro coetanei giulianesi, per antico antagonismo campanilistico, li **mpustéunu** alla discesa di S. Martino e li prendevano a sassate; ripagati poi in circostanze simili dai nostri che stavano **mpustàti sóttu aglju Capuràu** al camposanto. **Aglj tjōmpi gglj cappjōglj pizzúti**, cioè quando i briganti infestavano le terre di Marittima e Campagna, questi fuorilegge, avvisati dai loro manutengoli, **s'ampustéunu** lungo le strade in attesa del passaggio delle carrozze di servizio pubblico e privato che assaltavano, derubavano ed anche trucidando i passeggeri. Per limitare questi agguati, il governo ordinò severi diboscamenti lunghe le vie pubbliche che eventualmente arrecò gravi danni economici a queste zone. Per le famiglie che avevano parenti nelle Americhe, le lettere si andavano a **mpustà** regolarmente alla posta di gnóra Tutarèlla e sor Saruccio. (Da Lat. positus da ponere, cfr. "ponere insidias", agguati).

m u, agg. poss. encl.; f. ma: mio. **Pàtrumu, fràtumu, nònnumu**, **cunàtumu, ma màtrema, sòrema** ecc. (V. mjō).

m ú c c h j u, sm.: mucchio, quantità di cose. **Nu múcchju di túturi... di castégne... di cilijànu...** Avv. **namúcchja**, gran quantità. **Quànta gènta à jíta jenòttu alla Santíssima? Prépja namúcchja.** Vb. **ammucchjà**. Filosofia spicciola di zio Clinio: **Auòglja a ammucchjà ji bōcchji; nn'auàstunu màju** (Prob. da Lat. cumulus passato per metatesi a muculus).

m u c c i c à, vb.: mordere, addentare, (jō móccicu, tu múccichj, muccicàtu); sm.: múccicu, muccicuónu. Il figlio chiedeva: **Mà... dàmmj nu múccicu di pànu.** A chi ce **muccichéua ju cànu arajàtu ò ca sèrpa**, doveva andare a Cucullo, in Abruzzi, chiedere la grazia a S. Domenico. Fig. si diceva anche di dolore forte: **Al ragazzo che incauto era andato con i pantaloncini corti giù all'orto, ci muccichéunu le zàmpe pelle ruddiche,** mentre un altro si lamentava che **le déta lle màni ci muccichéunu** per il prurito dei geloni. (Lat. mordere, mordicitus).

m u c c u l ò t t u, sm.: moccolo, residuo di candela. Se ne tenevano sempre in cucina per farsi luce nei locali bui. **Appiccja ju mucculòttu j uàmmj a tòlla na cica di citu lla**

cantina. C'era in paese una brava donna chiamata Luréta Muc-
culòttu. Oltre a quelli di cera per uso casalingo, d'inverno
abbondevano per le strade i mucculòtti che pendevano dai nasi
dei ragazzini.. (Prob. da Lat. mucus per analogia allo scolo
della cera, ma cfr. Lat. myxa dall'omonimo Gr. che vuol dire
becco della lucerna, e che si ritrova poi nel Fr. mèche, luci-
gnolo, stoppino, e nell'It. miccia).

m u g l i c a, sf.: mollica, anche briciola. A stu figlju
mjö, si confidava una comare, ci pjàce sùlu a muglica llu pànu,
j la cuòccja me la tjönguta magnà jö. Una lunga fila indiana
di formiche andavano e venivano da un tozzetto di pane buttato
per strada carijènnu muglica pe muglica alla loro casa sotterra-
nea le rimesse per l'inverno. (Lat. molliculus da mollire).

M u j i t u, sm.: contrada fra Perasacco e Strette attraver-
sata dalla strada omonima per la quale rientravano a sera mugendo
le poche vacche del paese al ricovero notturno nella località
Uitjögglju. (Lat. mugitus).

m u l á n g u l u, v. melàngulu.

m u n a c c j a, sf.: vinaccia. Levato il mosto dal tino,
si aggiungeva acqua alla vinaccia per ricavarne l'acquerello,
aquata, che piaceva tanto ai vecchi che ai piccoli. Lasciatane
parte ad inacidire, vi si riponevano a strati in un cuòmmudu
di cöccju i peperoni interi per conservarli sottaceto. (Lat.
vinacea).

m ú n i j u, sm.: ramo fronzuto di alloro legato sulla
punta di una pertica con il quale, bagnato nell'acqua dell'ap-
posito pozzetto, si ripuliva la piastra del forno dalla cenere
prima di iniziare un'altra infornata; v. pànu. (V. munnà).

m u n n à, vb.: pulire, nettare, rimmunnà sbucciare, (jö
mónnu, tu múnnoj, munnàtu). Munnà ju risu... lu rànù... ji facjò-
li... Ma rimmunnà nu purtucàglju. (Lat. mundare).

m ú n n u, sm.: mondo. Da ca múnnu à múnnu... Dicevano
i vecchi per dire che nulla cambia al mondo; ma se qualcosa
d'inusitato occorreva, poi dicevano: Ma ca múnnu à chistu mó?
Quando uno dei periodici temporali stagionali si abbattevano
sul paese e le campagne, si diceva: Stà a mení a fina gglju
múnnu. (Lat. mundus).

m u n t à g n a, sf.: monte, voce comunemente usata con
riferimento a monte Siserno al quale è addossato il paese: Je-
nottu à fatta a néua ncima lla muntàgna. A S. Stefano l'orizzonte
è delimitato dalle circostanti catene montuose dei Lepini, Ausoni
ed Aurunci che fanno gloriosa corona alla stretta storica valle
dell'Amaseno con dorsali spesso nudi, gioghi, massicci, canaloni
e le vette di Cacume, Gemma e monte delle Fate che per secoli

hanno fatto e fanno ancora da sentinelle alle generazioni nate e passate nel paese. Ancor oggi, a chi ritorna dopo anni di vita ajosta, il cuore fa saltarello in petto rivedendo dalle vecchie finestre di casa il carosello di balze, colli e monti. oltre le calate dei tetti di coppi sbiaditi dalla pioggia e dal sole con abbaiani, spioventi e culumàre, mentre dai fumaioli a tegole somiglianti a mani giunte in preghiera sale dai camini a ghirlande il fumo dei sogni, delle speranze, nostalgie e pene d'amore della nostra giovinezza. (Lat. montana).

m u n t à n t u, avv., voce arc.: da poco, poc'anzi, fra poco. Zu Gjàcumu uè muntàntu, sta per arrivare. (Prob. da Lat. momentum tantum. Voce in uso tra gli anziani ancor al principio di secolo, a quanto mi diceva mia madre. V. paccadjö).

m u n t à n u, sm.: frantoio per olive. (La descrizione che segue è basata su osservazioni personali ed impressioni ricavate quando, da ragazzo, mi sono trovato a passar del tempo nel frantoio dei Panfili al basso di via Lata; perciò, errata corrige. Per le varie voci usate qui nel testo relative al processo della molitura, v. Lessico, passim.) Dopo l'abolizione dei feudi nello Stato della Chiesa nel 1816, si ebbe nelle terre delle ex baronie dei Colonna nel Basso Lazio una forte espansione di attività imprenditoriali agricole private, che nel nostro territorio si concentrò nello sviluppo dell'olivocoltura sui terreni diboscati di mezza costa, seguita poi dall'apertura di frantoi, muntani, padronali gestiti per conto proprio dai nuovi proprietari per assicurarsi il controllo di produzione, trasformazione e smercio del loro prodotto oleario. Tra i gruppi familiari paesani che si dedicarono fine secolo a questa attività redditizia furono i Bonomo, i Mantella, i Jorio Carlone e poc'altri. Questi frantoi padronali erano aperti anche a piccoli produttori indipendenti in regime di concorrenza. La natura stagionale della raccolta delle olive, che si protraeva durante tutto l'inverno secondo la maturazione delle varie qualità di questo frutto, ed il processo della sua trasformazione in olio, richiedeva una organizzazione capitalistica di mezzi di produzione ed un bracciantato stagionale che spesso veniva anche utilizzato per la coltivazione degli ulivi, la manutenzione delle spurtèlla, terrazzamenti, e la raccolta e trasporto del frutto al frantoio, lavoro generalmente riservato alle donne. Per il frantoio occorreva prima di tutto un ambiente assai spazioso ed arieggiato nel quale si potevano condurre le varie operazioni di molitura, estrazione dell'olio, avere a portata di mano i servizi ausiliari, e allo stesso tempo spazio per gli addetti ai lavori, le donne che portavano le olive da macinare e quelle che aspettavano di caricarsi l'olio da portarsi a casa, ed altre persone che venivano ed andavano. A ripensarci più in là negli anni, questi frantoi con le volte alte, i vari ardegni, le funi, attrezzi e utensili attaccati ai muri anneriti dal fumo e dagli anni, il chiaroscuro dell'ambiente con la gente che in esso si muoveva, le ampie fusciasche di macalötti, ragna-

tele, che ciondolavano dall'alto e la sempre presente edicola della dolce Madonna rischiarata dal lumino ad olio, richiamavano nell'immaginazione le atmosferiche incisioni delle carceri del Piranesi. Quando il coltivatore portava le proprie olive per la molitura al **muntànu**, se ne misurava la quantità, v. **mpòsta**, e si stabiliva quanto olio era dovuto al cliente, meno la parte da dare come pagamento al padrone. Le olive venivano prima sciacquate, dopo di che si attendeva il turno per la macinatura. Il frantoio vero e proprio era situato in un angolo fuorimano dove una cavalluccio bendato faceva girotondo da mattina a sera intorno al grosso cilindro di pietra della base della macina, leggermente concava per facilitare la frantumazione delle olive; su di essa rotava la pesante mola tirata dal cavallo. Gli addetti a questa fase dell'operazione, uno da una parte uno dall'altra, oltre a dare di tanto in tanto una scudisciata al povero ronzino solo per sfizio, alimentavano la macina con le olive rimestandole con una paletta di legno per riportarle sotto la pietra molarre, lavorando in alternanza a ciascun passaggio del cavallo. Ottenuta la giusta molitura, la pasta delle olive veniva raschiata dal fondo della macina, raccolta ed insaccata nelle **spòrte**, fiscoli di fibre di **stràmma** di lavorazione paesana, le quali venivano quindi portate a posare sulla piastra del torchio a vite che torreggiava nel centro del **muntànu** si dà dare ampio spazio di movimento agli operai addetti alla **sprescjatúra**. Due uomini robusti, a torso nudo e con fazzoletto rosso al collo per assorbire lo scorrere del sudore dal viso, azionavano la pesante stanga della torchiatura uno spingendola l'altro tirandola in sincronia, e retrocedendo al punto d'inizio ad ogni scatto del cricco; e quando la pressione diventava più dura, con il sudore che colava loro per tutto il corpo, i torchiatori si davano lena con un ritmico urlo di "òh-jé" ad ogni scatto dell'ingranaggio che echeggiava sotto le volte alte al di sopra del trambusto generale di gente e d'altre attività in corso. L'olio che scorreva dal torchio veniva raccolto con i **puzzunétti**, ampi ramaioli di rame, e versato negli **àgnuli** per la separazione, attraverso affioramento, dell'olio dall'acqua di vegetazione. L'olio vergine che veniva a galla, raccolto con le **gnàppe**, era riposto nelle **mesúre** dove lo si lasciava **sprugljà**, cioè a purgarsi. Si passava quindi ad una seconda pressa, più lenta ed onerosa, della pasta di olive rimasta nei fiscoli, e poi anche ad una terza ricavandone olio meno fine. Finita la pressa e messo l'olio nei vari recipienti secondo l'ordine della **sprescjatúra**, si passava a far **risórija** la materia oleosa rimasta nel fondame degli **àgnuli** versando in questi ampi vasi acqua bollente che era sempre pronta sopra le fornacette addossate al muro ed alimentate dai capimorti oleosi di passate spremiture, lo si **acculléu** e metteva da parte a purgarsi anche questo nelle apposite **mesúre**. I liquidi residuati negli **àgnuli** venivano poi fatti defluire attraverso fossatelli scavati nel pavimento dell'opificio nel **purgatòriju** in fondo al locale che consisteva di due vasche an dislivello dove le acque oleose si lasciavano a purgare, e quando il liquido oleoso si era stabili-

to a galla, veniva fatto defluire nella vasca inferiore attraverso uno sportelletto per ricavarne la mórca ed oli per altri usi. Ogni quindici giorni si apriva la chiusa di fondo del purgatorio facendo scolare l'acqua ténta verso i fossati a valle. Finito il lavoro, ai clienti che avevano portatè le proprie olive al frantoio veniva misurata e consegnata sotto i propri occhi la pattuita quantità d'olio, meno la quota dovuta al padrone del frantoio, che veniva riposta nelle grandi gjàre di terracotta nell'attiguo magazzino per poi essere venduto localmente o messo in commercio. Oltre all'olio, il cliente riceveva la porzione spettantegli di mórchia ed uno strònu di capimorti per ogni mpòsta d'òglju. I capimorti, vuotati dai fiscoli, erano ottimi da ardere al fuoco e le loro ceneri, ricche in potassa, erano molto ricercate per la confezione del sapòne casalingo. Ma il frantoio, oltre alla sua funzione primaria ed essenziale per l'alimentazione, aveva anche una utilità ambientale sociale. Dato che i lavori nei muntàni si svolgevano durante la stagione invernale, lo spazio del locale ed il caldo che vi si godeva per via dei vari fuochi necessari alla lavorazione, vi attirava un buon numero di persone, benestanti oziosi, signorotti boriosi, studentucci saccenti, famigliari ed amici del padrone e qualche bighellone professionale dei quali non ne mancavano in paese a far chiacchiere e sfuggire al freddo ed all'umido di fuori; questi si aggiungevano agli addetti ai lavori, clienti, fémme alla giornata che portavano le olive a macinare o aspettavano per carijà le mesúre d'olio pronte per la consegna a domicilio. Così d'inverno ju muntànu veniva a prendere il posto delle brumose piazze e strade come centri di rapporti umani e sociali, mentre le varie fasi del lavoro continuavano ininterrotte. Si ammazza il tempo come meglio si poteva in chiacchiere, racconti, pettegolezzi, scherzando e argomentando con gli operai ed inservienti che negli intervalli di lavoro si sedevano alla bene o meglio sopra sgabelletti o per terra a fare uno spuntino di pane, cacio, cipolla e magari qualche múccicu di zazzicchja risciacquandosi la gola con lunghi sorsi di vino. Non mancava nemmeno qualche incipiente alterco fra le donne, e neanche lazzi e modeste ed immodeste galanterie scambiate quando uno dei maschi dava mano a qualche femmina per aiutarla a caricarsi o scaricarsi dei pesi sul capo; tutto nel pieno ardore vitale della commedia umana. (Lat. molendarius, da molere).

m u n u j f g l j u, sm.: paniere, piccola cesta poco incombrante fatta di canna e vimini con manico ad arco da portare in mano o infilato nell'avambraccio, usato per cose piccole, particolarmente frutta appena colta, ortaggi, sfluji ed anche cjamotte. Ernestino mi portò nu munujglju di ficura gentili belle fatte j nfósse di quazza; v. manucútu. (Lat. manualis, facile da portare in mano).

m u r c u ó n u, sm.: morchione; residuo della lavorazione dell'olio usato per concime. (V. mórca).

m u r i, vb.: morire, (jō mòru, tu mörj, mörtu). Per una discussione del sentimento paesano sulla morte, cfr. Villa S. Stefano, cap. IX. L'annuncio della morte di un paesano veniva dato dal campanone suonato a distesa, tre volte per uomo e due per donna; per i bambini invece, che volavano diretti in paradiso a raggiungere i cori di angioletti intorno a dio, le campane si suonavano a festa, coprendo con le loro onde sonore le urla strazianti delle mamme, e per loro si celebrava la Messa degli angeli con paramenti bianchi. Ai primi prolungati rintocchi della campana a mörtu, si aveva l'impressione che un drappo funebre calasse su tutte le terre del paese, dalle Fontanelle ai Porcini, giù sottallòrta ai colli e valli e dal Pantano aglju Ūuzzu, e le donne accorrevano agli usci, cimase e finestre di casa a chiedersi: Ghj s'à mörtu?... In breve tempo il nome del defunto passava di bocca in bocca e portato anche fòra da coloro in procinto di andare nelle campagne. Il primo effetto era di strordimento per la gente colpita dalla notizia che uno di loro, uomo o donna, parente, compare, conoscente, persona con la quale per anni ci s'era trattato, incontrato per le vie, in piazza, in chiesa, al forno, all'acqua, alla Madonna, e della quale come d'ogni paesano si sapeva quasi tutto dagli atti pubblici ai fatti privati, incredibilmente non era piú in vita. Ci si faceva il segno della croce e si recitavano tre requjanmatèrna per la sua anima. Tra i pianti e lamenti che echeggiavano dalle case delle famiglie colpite, parenti, vicini ed amici pensavano al da farsi; tiravano fuori dai cassettoni abiti e vestiti neri per il tradizionale lutto, che poteva durare da sette a piú anni a seconda della parentela del trapassato, si mandava ad avvertire il falegname per la cassa, ci s'informava con l'arciprete per il funerale, con il sodalizio della Buona morte per l'accompagnamento, si facevano le altre preparazioni per il funerale, mentre qualcuno s'incaricava di preparare del mangiare per la famiglia. La morte dei giovani creava un atmosfera di tragedia greca nella quale l'uomo piú che acquiescere nello spirito della carità cristiana si ribellava contro l'ingiustizia divina. Per gli anziani invece che si dondolavano nella bonaccia del taedium vitae, la morte era attesa con religiosa rassegnazione e spesso anche desiderata, al punto da curarne anche personalmente i preparativi per il gran passaggio. Ricordo come mia madre aveva un giorno mostrato a mia figlia Adriana, venuta per una visita, il vestito che avrebbe indossato dopo la sua morte, la candela benedetta alla Candelora da accendersi al suo lato, il rosario da metterle fra le dita ed anche, con il fascino dell'eterno femminile che ancora la possedeva a oltre ottant'anni, la foto di lei sorridente da mettere sulla tomba. Per lei ed altri di forte fede cristiana, la morte era il "transitus animae", il raggiungimento della pace dei santi... E la "requiem aeternam" era l'invocazione a dio nell'introito della Messa dei defunti, implorazione nella quale si assommava l'esactologia personale dello "uomo nato da donna" dischiusa dalla morte, che attraverso la tremenda liturgia dal "Dies irae" al "Liberate me Domine" chiudeva ancora con un'ultima richiesta: "requiescant in pace".

Il tenace attaccamento del popolo agli mörtsi sjö, cioè ai morti di famiglia, v. alesante, i quali continuavano a convivere nell'essenza di spiriti con i loro superstiti, come i Manes dei romani, partecipando alla vita giornaliera e particolarmente notturna con potere di apparire in spirito e di entrare nei sogni per far presente le loro esigenze espiatorie, con premonizioni di guai, avvertimenti, raccomandazioni ed anche quei famosi pizzicuotti ncálu per promesse non mantenute che lasciavano un bel livido sulle chiappe dei ragazzi al risvegliarsi la mattina, teneva i viventi come pure le nuove generazioni legati ai famigliari defunti in una concatenazione di affetti, preghiere, ricordi, speranze ed anche possidenze creando un nesso con una dimensione di immortalità ed eternità nel gruppo familiare. Questo forte sentimento di appartenenza e continuità trovava una forte espressione umana nella ricorrenza della Commemorazione dei defunti il 2 novembre quando nei giorni e settimane prima i parenti si recavano al camposanto a ripulire le tombe, portarvi fiori, accendere lumini ed inginocchiarsi attorno recitando rosari. La sera d'Ognissanti, una processione di fedeli con candele accese in mano muoveva dalla chiesa parrocchiale per S. Sebastiano e S. Marco cantando l'antico inno "La pace dei santi da loro o Signor..." verso il cimitero dove i lumini tremolavano nel buio come anime in attesa; l'arciprete recitava le orazioni di rito e dava la benedizione, dopo la quale la gente si sparijéua per questo parco dei ricordi ciascuno a visitare ji mörtsi sjö, dopo di che si tornava in paese ricordandosi a vicenda quelli lasciati indietro sotterrati. Poi quella notte, verso le tre del 2 novembre, le campane suonavano al tocco lamentosamente chiamando i fedeli alla celebrazione del funerale commemorativo di tutti i morti del paese. Nella chiesa affollatissima le donne cantavano con le loro voci stridule "La pace dei santi..." prima che s'intonasse la Messa dei defunti; finita la quale l'arciprete indossava il piviale nero bordato d'argento e preceduto dal crocifero ed accompagnato dai chierichetti con turibolo ed acquasantiere si avvicinava al grande catafalco cenotafio ed intonando il "Libera me, Domine..." portava a conclusione la drammatica e catartica liturgia del rito per i morti. Questa solenne funzione si teneva di così buon'ora per permettere ai contadini di recarsi ai campi per la semina del grano che si faceva in questa stagione. Dai tempi antichi esistevano in paese sodalizi nei quali confratelli e consorelle si dedicavano all'assistenza sociale e spirituale verso i morti; fra questi primeggiò per secoli la Confraternita di S. Pietro apostolo nella cui chiesa, nel rione omonimo, erano le varie tombe del paese, seguita poi da quella del Purgatorio, e quindi della Buona morte e così via, v. Villa S. Stefano, ibid. Con riferimento ai servizi assistenziali elargiti da questi sodalizi, quando qualche vecchio si lamentava per gli acciacchi dell'età e della morte ventura, gli si rispondeva con una punta d'ironia tutta paesana: Pènz a muri, ca ce stà ghj te pòrta, cioè chi ti trasporta in chiesa e provvede l'accompagnamento per il funerale ed al cimitero per l'interramento. (Lat. mori).

m u r í c u, sm.: moro, ma più comunemente il suo frutto la mora, pl. **murícura**, che cominciavano ad ornare le fratte all'inizio della primavera con fiorellini bianchi, dai quali poi si sviluppavano i frutti rossastri ed aspri che maturavano neri lucidi e dolcissimi. Scendendo verso S. Giovanni, le fratte **jéunu càriche di murícura**; i **núa le cullèmmu j ce le magnèmmu a manaccjàte**. (Lat. *morum*).

m u r í g l j u, sm.: muricciolo che una volta chiudeva la piazza fuori porta dalla diruta chiesa di S. Antonio al lato del **palàzzu gglju prèncipu** alla discesa del fossato e la zona sottostante, v. **filmunfnu**. (Lat. da *murus*).

m u r t à l u, mortaio da cucina, generalmente di legno ma spesso di bronzo nelle case signorili, nel quale si tritavano con il pestello, **pistìglju**, sale grosso e grani di pepe, uniche qualità reperibili una volta in paese, **uajàne** secche ed altre spezie da cucina, e nel quale si preparava il saporito **pistaccéttu** di aglio, olio e acciughe per condire i **mazzjòchji** ed altre insalate stagionali. Si chiamava **lécca murtàlu** il dito indice con il quale si ripuliva il mortaio dei residui rimastivi, specie dai parte dei bimbi; v. **ditu**. (Lat. *mortarium*).

m u r t è l l a, sf.: mirto, mortella, arbusto odoroso che cresceva dappertutto sui dossi di mezza costa i cui rami venivano usati per festonare strade, intrecciare archi e decorare i portoni delle chiese e delle case dei notabili per le celebrazioni a metà agosto delle feste della Madonna e S. Rocco. V. **mòrtija**. (Lat. *myrteolus*).

m u s c h é t t a, sf.: mosca piccola e noiosa. Una classica sentenza paesana faceva così parlare il ragno alla mosca invischiata nella sua rete:

Tu sj la muschètta diglju ràncju
a ssa uitúccja téja jò fàccju cìncju.

Amara riflessione filosofica sulla condizione dell'uomo assoggettato a poteri assoluti ed arbitrari. (V. **mòsca**).

m u s c h í t t u, sm.: moscerino, sia quelli che svolazzano intorno alla frutta matura e al vino - con riferimento a quest'ultimi si diceva fig. **muschittu** di persona alla quale piaceva il vino, come pure quelli maligni e silenziosi che nelle notti d'estate attaccano chi dorme; zanzara, sia quella comune che la pernicioso anofele delle paludi. (V. **mòsca**).

m u s c j a r è l l a, sf.: castagna mosciarella. Questa specialità di Patrica si preparava mettendo le castagne **cammi-sèlle**, qv., a bagno nell'acqua per tre-quattro giorni con la buccia e quindi allargate a **s'ammusci**, ammosciare, all'aria; rimanevano morbide e saporite a lungo. Le praticàne le portava-

no a vendere in paese direttamente dai sacchi scaricati dall'asino. (V. múscju).

m ú s c j u, agg.: moscio, f. **móscja**, sia nel senso tattile -panzétta j zézze móscce le cómpira chi nnu le cupósce, diceva un arguto proverbio romanesco; che in quello fig., cfr. scjalaquàtu molle fisicamente, mentalmente, moralmente. Omu **múscju**, fémmena ca s'allíscja. (Prob. da Lat. mollis).

m u s c u j ó n u, sm.: cocca, gancio all'estremità superiore del fuso che serve da appiglio al capo del filo. (Prob. da similarità al **muscuónu**, qv.).

m u s c u ó n u, sm.: grossa mosca che volazza continuamente ronzando. Detto di persona importuna, noiosa ed arrogante. (V. **mósca**).

m ú s i c a, sf.: musica, il canoro sottostrato dell'anima paesana. "Se la musica è il cibo degli angeli...Suonate pure!" Scriveva il grande bardo inglese. Da noi cantavano le donne intente alle faccende di casa o, come le spigolatrici e le pastorelle, nei lavori dei campi, ed in chiesa per i riti religiosi; cantavano anche gli uomini nelle serenate a rispetto e a dispetto o quando tornavano a casa dalle cantine brilli le sere di sabato e domenica; cantava il prete alla messa e altre funzioni divine, e facevano musica le bande che davano il tono ai dì di festa fra gli scoppi di mortaretti e crepitar di castagnole; cantarellavano mamme e sorelline le ninnananne e le filastrocche cullando i bambini. Facevano musica **uòrgne**, **cjufalitti** e **zamógne** per varie festività ed occasioni, le campane che suonavano a festa e le **trómpe di cipólle** ricavate dagli scapi delle infioriscenze secche da musicanti in erba. **Múscica** era la banda musicale che suonava nelle varie fasi delle processioni. **Nsjöntj a música?** Cioè la processione si sta avvicinando per la strada. **Masséra sòna a música lla Pòrta...** Concerto in piazza. (Lat. musica).

m ú s s u, sm.: viso, volto, muso; dim. **mussittu**, visino. **Ca bjòglju mussittu tè ssu uttaròglju tjō ca pàre prèpja ju Babinoglju!** Al ragazzo con viso sporco si diceva: **mússu zúzzu**, e se poi era veramente sudicio gli si chiedeva retoricamente: **Ma ca sj jítu a méttta ju mússu ncólu aglj'àsinu?** Ed al ragazzo imbronciato: **Ma cúmmu stāj amussitu assesí.** La ragazza invidiosa diceva alla sua rivale: **Nicjúnu te dice: Uàttj a lauà ju mússu ca sj mpjú bèlla di mi;** per dire: Ma chi ti pensi di essere? **Te rómpu ju mússu**, era prepotente invettiva negli alterchi. E al cercar di fare cosa impossibile si riferiva il prov.: **Lauà ju mússu aglj'àsinu.** (Lat. mussare).

m ú s t u, sm. mosto. Per fortificare il vino come a lui piaceva, zio Romeo faceva bollire parte del mosto e aggiungeva **lu cuóttu** al tino. (Lat. mustum).

m u t t i g l j u, sm.: imbuto, cfr.. ammuttigljà il vino,
l'olio. A uita jè accúmmu nu muttiglju; ampjú ce jintrj dréntu
ampjú se ristringne. (Lat. impletus da implere).